

# EL BORGO

## de Camisano

Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio



### In questo numero:

Editoriale	3
Don Bortolo Busatta, il prete dei tignosi	4
Capitano Antonio Miotti	8
Ha portato a casa la pelle	11
Rifondazione della Banda "Luigi Silvestri"	12
L'incredibile storia di Antonio Sella	15
Ricordo di Luigi Agostini	19
La triste avventura di Santo Gasparoni	21
Un nuovo capitello a Rampazzo	22
40 candeline per la scuola di musica "San Nicolò"	24
Una camisanese in terra marchigiana	27
Fausto Ferrari un camisanese da ricordare	30
El musso de Menego	32
Intervento di Antonio Turetta	35
Internati militari di Camisano	37
Una tela di Angelo Trevisani	38
L'angolo della poesia	41
Un giallo-verde a Camisano	42
In cammino verso un futuro sostenibile	43
Quadretti d'epoca	44
Lettere al giornale	45
Novità letterarie	46



ANNO VIII - n. 23 - Dicembre 2015  
Tiratura: 3.500 copie - 1 copia €1,00

# STUDI DENTISTICI

## DR. BARZON I. DARIO

Centro Commerciale "Le Piramidi"- Tel. 0444 267413

Portale n. 1, Torri di Quartesolo (VI), Via Pola n. 20. Su appuntamento.

**Grisignano di Zocco (VI), Via Ungaretti n. 2 – Tel. 0444 614860**

dal Lunedì al Venerdì 9.00-19.30 / Sabato 9.00-14.30

Su appuntamento. Aperto tutto l'anno anche in Agosto, nel periodo Natalizio e Pasquale

**IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO** (denti simili ai denti naturali vengono inseriti nella stessa seduta in cui si esegue l'implantologia, oppure entro 48 ore)

**IMPLANTOLOGIA AVANZATA**

**SEDAZIONE COSCIENTE CON ASSISTENZA ANESTESIOLOGICA**

**SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO**

**PROTESI FISSA E MOBILE**

**ODONTOIATRIA ESTETICA**

**ESTRAZIONI DENTI DEL GIUDIZIO**

**SBIANCAMENTO DENTALE**, in studio con LAMPADA AL PLASMA, o DOMICILIARE

**ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI ED ADULTI**

**ORTODONZIA INVISIBILE**

**RADIOLOGIA ENDOORALE E PANORAMICA**

**FINANZIAMENTO A TASSO ZERO**



Da sin. in basso: Dr. I. Dario Barzon, Anna Pilan, Sandra Sardo, Alessia Baretta, Lisa Franceschin, Dr. Andrea Magliarditi, Dr.ssa Valeria Passadore.

Da sin. in alto: Stefania Morbin, Sara De Poli, Idalisa Zaccaria, Dr.ssa M. Federica Bazzato, Laura Pettenuzzo.

Presente in zona da più di trent'anni lo studio dentistico è composto da uno staff collaudato di quattro dentisti, otto assistenti ed una segretaria.

L'esperienza ed il continuo aggiornamento ci permettono di offrire un ampio range di prestazioni con competenza, professionalità, affidabilità e garanzia al giusto costo (Right Cost).

**L'IMPLANTOLOGIA** è un fiore all'occhiello di questo studio. Il Dr. Barzon I. Dario se ne occupa personalmente dal 1990 con costante aggiornamento presso l'Università di New York (NYU) presso la quale ha conseguito un Master in Implantologia. Dal 2003 riveste l'incarico di Tutor e Clinical Coordinator per la "New York University College of Dentistry C.D.E. Italian Graduates Association".

*Conforme alle norme del Codice di Deontologia Medica ed alla allegata Linea Guida*



*EL BORGO de Camisano* è un periodico apolitico, socio-culturale, storico e informativo. Reg. periodici del Tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008 edito da Rumor Industrie Grafiche S.p.A. via Dell'Economia, 127 - 36100 Vicenza.

**Proprietà:** Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 - 36043 Camisano Vicentino (VI)

P.I. 02554720249 Tel. 0444 611299 Fax 0444 611299.

**Direttore Responsabile:** Matteo Crestani

**Stampa:** "Rumor Industrie Grafiche S.p.A."

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «*EL BORGO de Camisano*» è volontaria e gratuita. La redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

**Redazione:** Francesco Pettrachin, Fernando Busatta, Sergio Michelazzo, Arduino Paggini, Umberto Pettrachin, Roberto Riccioni e Florindo Zambotto.

**A questo numero hanno collaborato:** Giampaolo Canacci, Isabella Pavin, Adelia Cappellaro, Umberto Pettrachin, Arduino Paggini, Attilio Campesato, Fratelli Gasparoni, Denis Savegnago, Loris Savegnago, Maria Luisa Miotti Feriani e fratelli, Giulio Ferrari, Nereo Costa, Antonio Turetta, Chiara Rigoni, Lisa Franceschin, Ivana Piazza Scarsato, Annalisa Sofia, Mariano Capitanio, Igino Capitanio.

**Desideri collaborare? Contattaci!!! ...**

**Recapito postale:**

**Biblioteca Civica "Liduvina Grisotto"**

**Via Bgt. Orobica, 19 - 36043 Camisano Vic. (VI)**

**[elborgodecamisano@gmail.com](mailto:elborgodecamisano@gmail.com)**

**[www.elborgodecamisano.it](http://www.elborgodecamisano.it)**



e

*EL BORGO de Camisano*

La riproduzione di copertina è tratta da un bozzetto del Prof. Leandro Giuseppe Pesavento

"NATIVITÀ" 1996

per una vetrata della

Chiesa della B. V. Addolorata in San Siro a Milano



Portici Veneziani (foto 1890)

*Care Amiche e cari Amici,*

*Il numero de "El Borgo de Camisano" dello scorso maggio è stato da noi dedicato in gran parte al centenario dell'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, frutto di un impegno di ricerca storica sui Camisanesi che vi hanno preso parte, con il loro significativo tributo in termini di morti e feriti. Abbiamo pubblicato un diario di guerra inedito, raccontato le storie di alcuni di coloro che hanno partecipato al conflitto e invitato i nostri lettori a farci conoscere qualche altra storia che, con soddisfazione, ospitiamo in questo numero. Vogliamo inoltre informare che uscirà prossimamente un prezioso volume sui Camisanesi impegnati nella Grande Guerra e sulle vicende belliche che hanno interessato il nostro territorio, frutto di una meticolosa ricerca archivistica e iconografica ad opera della nostra collaboratrice Isabella Pavin. Il volume, dal titolo "Lontano dalle trincee 1915-1918. Testimonianze e documenti inediti di Camisano Vicentino nella Grande Guerra" sarà in vendita presso le librerie di Camisano e costituirà un'importante testimonianza su quel periodo della nostra storia.*

*Il nostro periodico questa volta si occupa, inoltre, di due importanti istituzioni culturali del nostro paese, la banda musicale "Luigi Silvestri" e la scuola di musica "San Nicolò".*

*Abbiamo poi reso un doveroso omaggio a due persone mancate negli ultimi tempi. Si tratta di Fausto Ferrari, emigrato in Australia molti anni fa e che molti ricordano ancora per una memorabile scalata notturna al campanile di Camisano, nel lontano 1955, e di Luigi Agostini. Quest'ultima è stata una perdita dolorosa, oltre che per la sua famiglia, anche per la Redazione de "El Borgo de Camisano", a cui collaborava sin dalla fondazione, che ne ha apprezzato, in tutti questi anni, la generosità e l'impegno.*

*Troverete poi, come d'uso, tanti altri racconti sulla storia lontana e più recente del nostro paese.*

*Ringraziamo, ancora una volta, il prof. Leandro Pesavento che ci ha consentito di riprodurre in copertina una sua preziosa opera di argomento natalizio e rivolghiamo a tutti i nostri affezionati lettori l'augurio sincero di Buon Natale e Buon Anno.*

*La Redazione*

# BORTOLO, IL PRETE DEI TIGNOSI

di Isabella Pavin

«Vedere un numero grande di giovinetti, dai 12 ai 18 anni, (...) vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e materiale, fu cosa che mi fece inorridire»

T. Bosco, *Don Bosco una biografia nuova*, 1987



Il picco della malattia era arrivato il 2 novembre 1920: Bortolo era scosso da convulsioni, il cuore pompava frenetico come se volesse squarciargli il petto, quel ronzio che lacerante sembrava forargli la testa non l'abbandonava ed il respiro affannoso scuoteva il petto con sempre minor vigore. Il giorno dopo, il 3 novembre, giaceva cereo e rigido sul suo letto mentre l'insonnia degli ultimi giorni gli aveva scavato due segni violacei sotto gli occhi: Bortolo Busatta, il grande educatore dei giovani vissuto per anni a Camisano, era morto. Se n'era andato inaspettatamente, a nemmeno 40 anni, dopo l'ultimo travaglio doloroso della malattia.

**Un passo indietro** - Riannodiamo i fili della nostra storia partendo dal 1880 quando Giandomenico Caldonazzo acquistò a Vicenza la chiesa e quanto rimaneva del convento delle clarisse: la casa era parte di un antico convento di clarisse, abbandonato, dopo trecento anni, il 18 giugno 1810 per le leggi napoleoniche di soppressione. Caldonazzo fece dono della struttura alla Società di S. Vincenzo che provvide a restaurare quanto era rimasto dell'edificio per cederlo poi alle Suore delle Poverelle che ne presero possesso l'11 agosto 1885<sup>1</sup>. In quell'anno si inaugurò la "Casa di Patronato" prima con l'oratorio festivo e subito dopo quello serale. Nel primo decennio del Novecento vicentino, nel contesto di una fibrillante attività innovatrice dettata dal nuovo vescovo Rodolfi, la direzione formativa dell'Istituto S. Chiara era stata affidata ai Parroci di S. Michele ai Servi e S. Caterina che con un accordo siglato nell'inverno del 1910 avevano riunito nell'oratorio i giovani delle rispettive parrocchie. Numerosi e vari i sacerdoti diocesani che sin dall'inizio si succederanno nella direzione dell'Istituto di S. Chiara: don Giuseppe Rossi, don Stefano Crovato «animatore instancabile dei gruppi giovanili di lavoratori<sup>2</sup>», don Luigi Feruglio, il nostro don Bortolo Busatta «mago della disciplina<sup>3</sup>», don Agostino Vignato, don Gastone Mantiero.

**Storia di un educatore** - Bortolo Busatta nasce a Lisiera di Bolzano Vicentino il 27 dicembre 1880: quarto figlio di una famiglia assai numerosa era nato esattamente tre anni dopo la sorellina Giuditta, morta prematuramente a pochi giorni dal parto. Il padre Domenico e la madre Giuditta Casarotto provenivano entrambi da una famiglia contadina.

1 A Vicenza nel 1885 si aprirono due nuove case dell'Istituto Palazzolo, una in città l'altra in provincia, a Breganze. Si veda anche E. Tescari, *Venticinque anni di vita a S. Chiara*, Vicenza, Tip. Pontificia S. Giuseppe, 1910.

2 Si veda *Il novantennio delle Suore delle Poverelle in Santa Chiara di Vicenza*, Vicenza 1977

3 *Ibidem*



Don Bortolo Busatta (FOTO di Fernando Busatta)

Domenico Busatta, nato a San Pietro in Gù il 24 settembre 1854, aveva gestito un'azienda agricola a Lisiera; prima d'inizio Novecento s'era trasferito a Camisano in località Vanzo nel palazzetto che fu dei Conti Thiene, poi Bardeau ed infine Ghedini. Di stazza notevole, cipiglio burbero e una folta barba che gli costò il nomignolo di "El Barba", Domenico era persona di profondi principi religiosi. Il 10 settembre 1874 aveva sposato Giuditta Casarotto (1854-1928): i primi due figli ebbero vita travagliata: il primogenito Desiderio, nato il 10 ottobre 1876 morirà non ancora ventenne l'11 agosto 1895 mentre Giuditta, nata il 27 dicembre 1877, morirà a pochi giorni dalla nascita. Dopo Giuditta verranno, comunque, altri undici figli.

Affittuario, politicamente impegnato, Domenico vestirà per quasi un decennio il ruolo di consigliere comunale e di assessore, in particolar modo durante l'amministrazione Tognato, facendosi carico di problematiche di tipo sociale, ma non solo: è da una sua interpellanza che nel 1905 si comincia ad ipotizzare a Camisano l'istituzione di una pesa pubblica<sup>4</sup>. Unico imperdonabile suo vizio fu il fumo: accanito fumatore, finì per contrarre un tumore ai polmoni probabilmente proprio per l'eccesso di sigari, anche dieci, che soleva fumare quotidianamente. Assiduamente presente durante i lavori del Consiglio Comunale rimarrà operativamente tra i banchi di Giunta sino alla seduta del 17 maggio 1912. Il 2 giugno 1912 a Camisano «il Comitato Pro Reduci composto dall'intero Consiglio Comunale, tutte le società del paese e l'Abate don Giuseppe Girardi coi cappellani si riunirono alle 8,30 all'edificio scolastico per ricevere i 12 reduci dalla Libia<sup>5</sup>». Questo è, probabilmente, l'ultimo atto pubblico dell'Amministrazione cui Domenico Busatta non potrà partecipare: morirà, infatti, a Padova di lì a pochi giorni, il 12 giugno. Tra coloro rientrati dalla Libia non figura il figlio Stefano che,

4 Si veda Verbale Deliberazione del Comune di Camisano Vicentino del 1/9/1905 – Oggetto 6.

5 *La Provincia di Vicenza*, 10/6/1912.

appena ventunenne, colpito dalla febbre tifoidea, una malattia infettiva sistemica che mieteva vittime in Libia stante le scarse condizioni igieniche, morirà un anno dopo<sup>6</sup>. Il 15 giugno i funerali di Domenico furono una «imponente e doverosa testimonianza dell'affetto di cui era circondato (*dalla popolazione, ndr*) riconoscente per il bene sparso (...) nella sua nobile vita di cattolico fervente e di probò cittadino. Una grande folla assistette ai funerali malgrado il giorno feriale e dopo l'ufficiatura (...) fu trasportata la salma in Cimitero ove diversi oratori fecero efficacemente risaltare le sue doti per le quali sarà lungamente ricordata e benedetta la sua memoria<sup>7</sup>». Anche l'Amministrazione Comunale<sup>8</sup> commemorerà la figura di Domenico Busatta: «Il Presidente Bruscati Cav. Florindo e l'Assessore Tromben commemorano con belle parole e sentite frasi la perdita del sig. Busatta Domenico, da molti anni consigliere comunale, già assessore e che occupò molte altre onorifiche cariche, che disimpegnò sempre con vivo amore».

Personalità altrettanto forte ebbe la madre Giuditta. Qualcuno la ricorda quando cavalcava di notte, dopo aver abbracciato un fucile, per i campi inseguendo qualche ladruncolo di polli e sparando in aria; oppure quando salvò un mediatore dall'attacco di una scrofa infuriata scagliando in bocca all'animale imbufalito uno dei maialini prelevato con prontezza dal porcile. Istantiva, pragmatica, di elevato spessore morale seppe gestire con caparbietà e coerenza il focolare domestico: morì a settantaquattro anni durante un intervento chirurgico a seguito di un'appendicite trascurata sfociata in peritonite.

Bortolo vive e trascorre la sua infanzia in un contesto tipicamente contadino. Di professione villico, verrà rimandato alla «ventura leva» in occasione della visita militare<sup>9</sup>; poco male, egli prosegue l'iter di studi che completerà nel 1904 entrando in Seminario. Durante gli studi teologici due figure incideranno profondamente nella vita del giovane Bortolo. In primo luogo Monsignor Giovanni Veronesi, prefetto e

**6** Stefano Busatta nacque a Vicenza il 14 agosto 1892. Di professione contadino si arruolerà partecipando alla guerra per la conquista della Libia che il governo Giolitti usò come escamotage per garantire prestigio internazionale e chiave dell'espansionismo italiano. La guerra era stata dichiarata il 29 settembre 1911 ed il 3 ottobre era iniziata l'invasione con lo sbarco dei primi marinai a Tripoli. Proprio in Libia Stefano Busatta il 28 settembre 1913 troverà la morte. Ecco quando si legge dall'Estratto di Morte inserito nel registro degli Atti di morte in tempo di guerra dell'Ospedale militare di Tripoli: «L'anno millenovecentotredici addì ventotto del mese di settembre all'Ospedale Militare in Tripoli mancava alle ore 6 in età di anni ventuno il soldato del Reggimento Artiglieria Speciale Matr. 44574-62 di nome Busatta Stefano (...) morto in seguito a ileotifo (detta anche febbre tifoide o tifo addominale è una malattia infettiva sistemica, febbrile, che colpì violentemente durante il conflitto in Libia provocano moltissimi vittime, *ndr*) sepolto in Tripoli come consta dall'attestazione a piè dal presente sottoscritto. Firmato Capitano Medico Olivari Pietro».

**7** *Il Berico*, 16/6/1912.

**8** Si veda Deliberazioni della seduta di Giunta del 2 agosto 1912.

**9** Si veda ASVI Leva Estrazione 1880 – rif. L0057///47577.

per trentasei anni Rettore agli studi del Seminario di Vicenza, ricordato come uomo di grande e non comune virtù, di straordinaria pietà: «lo studio continuo del bene, l'esercizio costante e laborioso di ardui doveri e difficili virtù, il suo spirito di paternità soprannaturale<sup>10</sup>» contribuirono certamente ad istillare in Bortolo Busatta l'attenzione alle classi meno abbienti e soprattutto ai più indifesi. L'altra figura di rilievo è quella di Giorgio De Lucchi. Dottore in teologia, De Lucchi venne assegnato dall'allora vescovo Farina alla cattedra di teologia dogmatica: «fu lui che diede alla formazione culturale del giovane clero una impostazione ispirata a rigorosa intransigenza<sup>11</sup>» e probabilmente corroborò lo spirito di amorevole disciplina che caratterizzerà poi l'approccio educativo di Bortolo Busatta.

Da un punto di vista prettamente scolastico, Bortolo Busatta affrontò tra il 1904 ed il 1908 gli studi teologici con estremo profitto, eccellendo in modo particolare in materie come teologia dogmatica e pastorale. Fu ordinato sacerdote il 26 luglio 1908<sup>12</sup>: all'indomani dell'ordinazione il padre Domenico, dopo aver sacrificato un grosso bue, offrirà abbondanti libagioni all'intera cittadinanza e presso l'oratorio campestre di Vanzo Vecchio, in origine intitolato a S. Antonio Abate<sup>13</sup>, don Bortolo celebrerà la prima messa nel suo paese di residenza. Il 23 ottobre 1909 trasferirà ufficialmente la sua residenza a Vicenza insediandosi come cappellano presso la parrocchia di S. Silvestro in S. Caterina, a Vicenza. Il 1 settembre 1912, l'allora vescovo di Vicenza Mons. Rodolfi lo nominerà Rettore dell'Istituto di S. Chiara a Vicenza, carica che terrà sino alla morte.

Bortolo viveva a Vicenza, nella casa parrocchiale di S. Caterina, comunità guidata dal 1908 da don Ernesto Tescari e dal cappellano don Antonio Pausco, svolgendo anche la funzione di confessore. Con don Bortolo avevano trovato ospitalità nella stessa dimora le sorelle Giuditta, che rivestiva il ruolo di assistente della casa, ed Antonietta Elisa oltre al fratello Desiderio, questi ultimi entrambi studenti.

In occasione della visita pastorale del 1913 del vescovo Rodolfi riusciamo a dedurre qualche dato relativo all'attività di don Bortolo Busatta all'interno dell'Istituto S. Chiara. Nella relazione datata 1 febbraio 1913 si indicano alcuni riferimenti numerici di assoluto rilievo: presso l'Istituto vivevano 14 suore «delle Poverelle», ventuno orfani, tre tignosi e due tignose. Presso il medesimo istituto esisteva anche un ricreatorio maschile frequentato da ben 295 ragazzi: 125 provengono dalla parrocchia di S. Caterina, 100 dalla

**10** G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina: Dal Risorgimento ai nostri giorni*, Scuola Tip. Istituto S. Gaetano, 1954, pagg. 330-331

**11** G. Mantese, *La Cultura religiosa e gli studi teologici a Vicenza negli anni dell'unificazione italiana*, Padova, 1962, pag 400.

**12** «Nella sala d'episcopio S.E. Mons. Vescovo procederà stamane alle ore 6 alle sacre ordinazioni» si legge ne *Il Berico* del 26 luglio 1908: tra i 25 diaconi che il vescovo Feruglio consacrerà sacerdoti occorre ricordare, oltre a Bortolo Busatta, anche Ernesto Dalla Libera (1884-1980) che diverrà musicista italiano con riconoscimenti a livello nazionale.

**13** La chiesetta di S. Antonio era stata edificata nel 1550 dai nob. Ghellini di Vicenza: dopo vari passaggi di proprietà venne demolita nel 1936.

parrocchia dei Servi e 70 da diverse altre parrocchie. Anche don Bortolo non passa indenne al travaglio della Grande Guerra: il 20 gennaio 1917 lo ritroviamo come soldato di riserva presso l'ospedale militare del Seminario a Vicenza. Da un punto di vista meramente pedagogico, l'attività educativa di don Bortolo Busatta è sintetizzata in maniera efficace da Neri Pozza nel suo Comedia familiare<sup>14</sup> di cui riportiamo uno stralcio:

*«Don Bortolo Busatta, che credeva nell'evoluzione dell'uomo malgrado l'educazione sacerdotale, aveva spalancato le porte del ricreatorio di Santa Chiara per portare i contadinelli dallo stadio dei macachi che non sanno nulla allo stadio dei macachi che imparano le quattro operazioni. (...) E a proposito di don Bortolo - che manteneva sopra il conto quasi trenta orfanelli - i macachi li aveva rancurati nelle campagne del Gallo, di Longara e Debba, predicando e minacciando i padri avari e senza fede; cioè comportandosi come lo avesse suggerito Domenico Piccoli, deputato socialista, educato nei circoli fabiani ed esperto delle scuole più moderne del mondo. Eccoli i contadinelli che zoccolavano sotto ai portici di santa Chiara. Usciti da famiglie grette e litigiose, se li figurava allineati sulle panche, e il prete, che camminava su e giù per lo stanzione, parlava del prossimo e raccomandava di amarlo come se stesso. «Rispettate i genitori» sentiva dire a don Bortolo «anche se imbrogliano, se testimoniano il falso e maltrattano le femmine e i vecchi. Ma non fate come loro. Non rubate, non siate avari. Spartite la vostra polenta con quelli che non ce l'hanno, e quando entrate in chiesa per ascoltare la predica, state attenti: il prete parla per voi e non per sé. (...) Enne si scrive con due gambe. Mo è parola che non esiste. In quanto a nido, nuvola, noce, nastro, nespola, sapete bene di che robe si tratta. Ecco qua: scrivo sulla lavagna. Copiate.» (...) Il prete era un educatore di stampo evangelico, amante dei discorsi limpidi e facili. (...) Aveva fede nella grazia del sentimento religioso e altrettanta nelle pene corporali. Diceva che i castighi inducono alla riflessione, uno sta lì a leccarsi come il cane la sua pelle bastonata. Bastava a don Bortolo che il giovinetto ci pensasse. Quando si è piccoli, diceva, comincia il mistero della mente, non sai perché uno cresca storto e marcio, o onesto e diritto. Può darsi che dopo il castigo uno sia meglio di prima, ha espiato; ma se diventa malinconico e vendicativo bisogna cambiare registro. Si prova una carezza. Il bello è indovinare il metodo. Ad ogni modo è inutile stare là a guardare, bisogna provare e sbagliare. I giusti castighi sono salute. Li applicava con rapidità fulminea, dosandoli con arte crescente che solo lui conosceva. Incartava le orecchie ai litigiosi e ai bugiardi facendole diventare paonazze come la cresta del gallo. Nessuno riusciva a capire come facesse a vedere, a sapere e a capire tutto ciò che succedeva nel cortile del ricreatorio. Accoglieva i peggio lazzaroni della contrada, per frequentare la scuola non domandava una palanca; nemmeno quando, trasformato il teatrino dei soldati in un piccolo cinema, le masnade lessero nell'avviso che potevano entrarvi, di domenica, gratuitamente. Soltanto, a una certa ora - questo non era scritto nell'avviso - chiudeva tutte le porte e intruppava i presenti verso la chiesa. Il ricreatorio era aperto tutti i giorni. Non voleva che i ragazzi finissero a curiosare ai santi Apostoli, frequentassero la strada malfamata delle Barche. Ogni dì, finita la scuola, rassettati i vestiti, metteva in fila i crusconi e gli zoccolanti, li riaccompagnava a casa. Le donne, uscite sulle porte, dicevano che quella passeggiata era la sua salute. Di che salute parlate? Voglio essere sicuro che tutti arrivano a casa. Questo sono le mie pecore, io faccio il cane. E tornando sui propri passi, si fermava a chiacchierare*

14 Neri Pozza, *Comedia Familiare*, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pagg. 47- 49.

*con quelli che lo chiamavano, dispensava consigli pieni di buon senso».* La sua vita fu dedicata ai giovani e soprattutto agli emarginati: la sventura della malattia lo colpì però assai giovane. Varie le ipotesi a tal riguardo, probabilmente si trattò di una forma tumorale allora sconosciuta o forse, come ricorda Neri Pozza nella sua Comedia Familiare, una forma aggressiva di carcinoma maligno derivante da una otite. Nel 1920 la malattia di don Bortolo degenerò rapidamente. Il 1 novembre 1920 alle 11.00 don Ernesto Tescari, parroco di Santa Caterina, spedì un telegramma urgente alla famiglia Busatta<sup>15</sup>: il quadro clinico di don Bortolo stava precipitando e la situazione stava peggiorando a vista d'occhio. Il giorno dopo, quando alle 11,30 il telegramma veniva recapitato, purtroppo don Bortolo raggiungeva il "massimo del delirio"<sup>16</sup>: sarebbe spirato all'indomani. Non ancora quarantenne, il 3 novembre 1920, otto anni dopo la morte del padre Domenico, "rapito da un morbo crudele" come recita un epitaffio edito in occasione del primo anniversario dalla morte, don Bortolo Busatta muore. La morte di don Bortolo Busatta suscitò sicuramente una forte commozione collettiva: abbondano in tal senso le testimonianze nelle cronache vicentine di Buona Usanza e negli In Memoriam<sup>17</sup> di quei giorni. Il 5 novembre in forma solenne si svolse il rito funebre: dettagliata e corposa la cronaca dell'evento. «Migliaia di persone avevano visitato la salma - recita un articolo pubblicato sul Corriere Vicentino il 6 novembre 1920 - e quasi duemila persone hanno seguito il feretro. Alle 9,30 la bara portata a spalla veniva tralata da S. Chiara fino alla Chiesa di S. Caterina. (...) Precedevano i giovani del Patronato Leone XIII, le rappresentanze dei vari ricreatori della città, gli alunni e le suore dell'Istituto S. Chiara, i giovani del ricreatorio, la Confraternita e il Clero». Tra i partecipanti oltre ai parenti stretti «l'On. Galla, il Comm. Bottazzi, il Comm. Rumor, (...) il Prof. Dalla Libera per il Seminario, (...) l'Abate di Camisano (Mons. Giuseppe Girardi, ndr), il parroco di Lisiera (...) quasi tutta la rappresentanza comunale di Camisano, moltissimi del paese, P. Maculan direttore del Patronato Leone XIII, Enrico Scanagatta per gli Istituti Palazzolo, Ferruccio Guggerotti vicedirettore della Banca Cattolica. (...) Due fitte ali di popolo assistevano riverenti alla sfilata (...) Quasi tutti i negozi erano chiusi con la scritta: Per lutto parrocchiale. (...) Dopo aver girato fino a P. Monte il lunghissimo corteo entrò in Chiesa dove era stato eretto un ricco tumulo. Venne celebrata la messa solenne di Requiem, dopo la quale il M.R. Don Ernesto Tescari, parroco di S. Caterina, lesse l'elogio funebre (...). La commozione sua si trasfuse in tutta la devota assemblea che più acuto provò il rammarico per l'imatura perdita di un così provvidenziale e singolare educatore della gioventù, d'un esemplare figlio del grande Don Bosco. Seguirono le esequie e poi si ricompose il funebre corteo che, sempre numeroso, per Ponte S. Paolo e via Piancoli si diresse al cimitero. Più largo tributo di suffragi Don Bortolo Busatta non poteva averne». A don Bortolo succederà don Agostino

15 Il giorno prima, 31 ottobre, a Camisano s'era celebrato l'arrivo del nuovo sacerdote Don Francesco Fanin.

16 Si veda *Corriere Vicentino*, 5 novembre 1920.

17 Si veda a titolo esemplificativo *La Provincia di Vicenza* del 6/11/1920 e *Corriere Vicentino* del 4/11/1920.

Vignato che rimarrà a S. Chiara per quasi quarant'anni. Dopo la morte di Bortolo Busatta un altro camisanese calpesterà la medesima scena, poco distante da dove don Bortolo aveva esercitato le sue funzioni di pastore dei giovani. A meno di un anno di distanza dalla morte di don Busatta, infatti, viene nominato nuovo parroco a S. Caterina don Antonio Biasia<sup>18</sup> e, quasi fosse un passaggio di testimone tra camisanesi, sarà quest'ultimo negli anni '30, sulla scia del suo predecessore, a diventare un forte e convinto sostenitore dell'asilo di S. Chiara.



**Don Antonio Biasia (FOTO di Fernando Busatta)**

**La traslazione** - La salma di Don Busatta, inizialmente tumulata in un cimitero di periferia, viene tralata il 26 ottobre 1952 nella Cappella del Clero presso il Cimitero Maggiore di Vicenza «nella memoria di quanti lo conobbero, di tutti i miseri che da esso ebbero con la parola la carità di Cristo» come recita un accorato foglietto commemorativo distribuito in occasione dell'evento. La traslazione, in gergo tecnico estumulazione, nella nuova Cappella, attuata in ossequio alla regola della periodica rotazione delle fosse, avvenne grazie al fattivo intervento dell'Associazione Ex Allievi dell'Oratorio S. Chiara di Vicenza sorta nel 1922. «In occasione dell'esumazione dei resti mortali di don Bortolo Busatta – si legge in un articolo de Il Giornale di Vicenza del 26 ottobre 1952- apostolo della gioventù vicentina, una solenne funzione religiosa si svolgerà (...) in Cimitero. Alle 9,50 avrà luogo il trasporto della salma dalla cella mortuaria alla chiesa del camposanto; alle 10 messa ed esequie. Quindi la salma sarà tumulata nella Cappella della Casa del Clero diocesano». «La sua salma – recita un articolo de La Voce dei Berici – tolta dal campo comune sarà (...) tralata nella tomba del Clero, sotto il Chiostro del Cimitero Maggiore. La Messa, celebrata da don Agostino Vignato, (...) seguirà la tumulazione<sup>19</sup>». Un anno dopo, esattamente il 13 dicembre 1953, la stessa Associazione Ex Allievi, con in testa il suo presidente Bruno Piusco, gli dedicherà una lapide alla memoria di chi «in fruttuosa opera spese nell'Istituto gli anni migliori della sua vita» come celebra il volantino celebrativo datato 10 dicembre 1953. Ancor oggi campeggia nel chiostro di S.

<sup>18</sup> Antonio Biasia (Camisano 28/10/1885 – Camisano 15/5/1949), figlio di Andrea e Domenica Traverso, fu ordinato sacerdote il 24 luglio 1910 e dal 1921 fino al Dopoguerra fu parroco di S. Caterina a Vicenza.

<sup>19</sup> Cfr *La Voce dei Berici*, 26/10/1952.

Chiara la lapide dedicata al «rettore di questo Istituto che in umiltà di fede e di amore dedicò ai figli del nostro popolo per ridonargli migliori alla Chiesa alla Patria al lavoro».

**Fine della ricerca** - È il 18 gennaio 2014, uno dei tanti piovosi pomeriggi di un inverno anomalo che sembra aver virato bruscamente verso la primavera. Viale Trieste, nella cintura urbana orientale di Vicenza, è una strada tranquilla, costeggiata da una serie di villette linde e ben tenute, quasi abbarbicate e affastellate una sull'altra. Uno scampanello felpato segnala lo scoccare delle 16 quando varco la soglia del Cimitero Monumentale di Vicenza.

Manca solo l'ultimo tassello, penso tra me e me, poi il puzzle è completato. Mi fermo dinanzi al maestoso sepolcro di Andrea Palladio: è proprio vero, rifletto, il tempo è nelle mani di ogni artista, solo pochi colpi di scalpello possono alterare o cristallizzare lo scorrere degli anni. Sotto il lungo porticato del cimitero incrocio una signora che avanza a passo spedito alzando ed abbassando ritmicamente lo sguardo: curioso, penso, che sotto i portici proceda con l'ombrello aperto. Mi sento stranamente osservata, la sgradevole sensazione d'aver incuriositi sguardi addosso. Mi volto, mi rigiro poi all'improvviso mi blocco: ecco don Bortolo Busatta. Un'iscrizione funebre incastonata tra due pilastri in laterizio che reggono il piedritto di un'arcata, questo rimane oggi di don Busatta presso il Cimitero Maggiore di Vicenza<sup>20</sup>: rimangono il suo sguardo benevolo che sembra indugiare con quegli occhi puliti che sondano l'animo di chi lo osserva e un sorriso serenamente bonario. Le voci dal cimitero giungono ovattate. La solita signora traballando ora danza tra le tombe quasi dileguandosi, protetta dalla penombra di quel pomeriggio livido e per un attimo mi distoglie dai miei pensieri mentre le prime ombre di una uggiosa serata invernale si allungano precipitosamente. Osservo un'ultima volta la foto di don Bortolo scorgendoci qualcosa di molto simile ad un sorriso e d'incanto mi ritornano in mente le parole di Seneca: la vita è come una commedia, non importa quanto è lunga, conta come è recitata.



**Vicenza, Cimitero Maggiore (FOTO di Isabella Pavin)**

<sup>20</sup> Curiosamente nella iscrizione votiva viene indicata una erronea data di morte.

## CAPITANO ANTONIO SECONDO MIOTTI (Classe 1898)

di Maria Luisa Miotti Feriani, con Alessandro e Mario.

Nel bellissimo periodico “EL BORGO de Camisan”, Anno VIII - n. 22 - Maggio 2015, la Redazione ha scritto: “Vogliamo qui rinnovare l’invito ai lettori di inviarci storie di loro nonni o zii che hanno partecipato alla Prima guerra mondiale, meglio se corredate da qualche loro foto in divisa militare”.

È una importante opportunità per noi figli (Alessandro, Maria Luisa, Mario) poter cogliere l’occasione di ricordare la figura del Capitano Antonio Secondo Miotti (classe 1898), costantemente presente nella nostra mente e nel cuore; quasi un dovere, anche per ricordarlo a tante persone ancora in vita che lo hanno conosciuto nell’esercizio del suo lavoro di Segretario comunale, a Camisano Vicentino, dal 1945 al 1960, quando ha concluso la sua vita terrena.

È con queste persone che desidero parlare un po’ di Lui, perché possono testimoniare lo spessore umano del Segretario che ha dato la sua vita di lavoro, con competenza, onestà e generosità, per il bene del Comune. Lavorava nel suo ufficio anche di domenica. Qualche volta, attraverso i vetri della finestra, l’ultima a destra per chi guarda dalla piazza, mi è capitato di vederlo osservare i passanti, da sopra gli occhiali: si riposava, o forse cercava concentrazione per il lavoro che stava svolgendo... Mi sarebbe difficile attraversare Piazza Umberto I senza alzare lo sguardo verso quella finestra.

Entrando nel suo ufficio (qualche volta, la domenica pomeriggio, andavo a salutarlo) lo trovavo seduto alla scrivania posta, sopra una pedana di legno, tra le due finestre della stanza, con l’immancabile sigaretta tra indice e medio, leggermente ingialliti dalla nicotina, e gli occhi sollevati sopra gli occhiali a guardare chi stava entrando. Soffriva di una grave forma di artrite deformante che, in alcuni periodi della sua non lunga vita, lo costringeva ad usare il bastone.

Era una patologia ufficialmente contratta come conseguenza dei periodi trascorsi in trincea ed in prigionia e per questo gli era stato riconosciuto il diritto ad una pensione di guerra.

Ma il Capitano Miotti, pensando ai tanti commilitoni morti ed a quelli “ridotti” ancor peggio di lui, non se la sentì di poterla accettare.

Pochi fatti venivano raccontati in famiglia del suo periodo di guerra: avveniva raramente e non da parte sua.

Chiamato alle armi il 9 marzo 1917, giunto in “territorio dichiarato in istato di guerra”, gli capitò di ricevere l’ordine di comandare un plotone di esecuzione, in località Campo-mezzavia, per la fucilazione di un disertore.

Dopo essersi preparato per obbedire all’ordine che gli era stato impartito, mio padre si sentì mancare il coraggio di dar corso all’esecuzione. Chiese rapporto al Superiore e manifestò la sua incapacità.

Rischiò lui stesso la fucilazione. Fortunatamente il suo Superiore comprese umanamente la situazione del giovane soldato e lo sollevò dall’incarico, senza conseguenze.



*Durante il corso Allievi Ufficiali*

Combatté sulle Melette, nell’altopiano di Asiago. Nelle rare occasioni in cui gli si chiedeva di raccontare, papà ricordava che negli spostamenti, sotto i colpi dei cannoni nemici, lui ed i suoi soldati passavano da un cratere all’altro, formato dalle granate, sperando nella minor probabilità che due colpi cadessero proprio nello stesso punto.



Non ho mai sentito mio padre parlare della sua prigionia.

In qualche particolare situazione, la mamma, Placida Dall'Olio Miotti, insegnante elementare a Camisano vicentino dal 1945 al 1970, raccontava che il papà era sopravvissuto riuscendo ad alimentarsi ogni tanto con bucce di patate e riparandosi dal freddo grazie ad un pezzo di coperta indossata attraverso un foro praticato al centro per far passare la testa.

Il nonno Alessandro, suo padre, ha raccontato che quando il figlio Antonio si presentò, reduce, alla porta di casa a Fontaniva, nessuno lo riconobbe, per come era ridotto: fu riconosciuto dalla voce.



*Copia dello stato di servizio  
dell'Ufficiale Cap. Antonio Miotti*

Per alcuni anni, a Camisano, accanto alla sua lapide ho trovato spesso qualche fiore, lasciato non so da chi... Mentre riordinavo la Cappella di famiglia, mi succedeva di essere avvicinata da qualche persona, da me conosciuta solo di vista, che voleva parlarmi di Lui con stima e rimpianto. Un giorno un signore, passandomi a fianco, rallentò i suoi passi e, senza fermarsi, indicò la fotografia di papà dicendo: "brava persona, quello". Se qualcuno si riconosce in queste righe, abbia il mio profondo grazie.

*Camisano 24 maggio 2015, Maria Luisa Miotti Feriani,  
con Alessandro e Mario.*



*Momenti di serenità...in licenza*



*Riconoscimenti*



*La medaglia d'oro conferitagli  
dall'Amministrazione comunale di Camisano*



## DALLA TERRA ALLA TAVOLA



### TERRA E AMORE

Una sana agricoltura salvaguarda la fertilità della terra. Il cambiamento delle coltivazioni, le rotazioni, un dissodamento poco profondo e una concimazione "naturale" (humus) permettono il rispetto della natura. Come un tempo, nell'Era della zappa.



## Marchiori Geom. Lino STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n.2  
36043 Camisano Vicentino (VI)  
tel +39 0444 410985  
fax +39 0444 410985  
cell +39 335 5309053  
e mail: marclin69@libero.it



### AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni  
Ristrutturazioni  
Riqualificazione energetiche  
Piani di sicurezza e coordinamento  
Topografia e Catasto  
Certificazione energetiche  
Perizie e Stima

## HA PORTATO A CASA LA PELLE...E NON SOLO

di Adelia Cappellaro



Quando siamo bambini non abbiamo lo spirito di osservazione per guardare e capire il significato delle cose che abbiamo in casa, ma venuta grandicella il mio sguardo si posava spesso su uno strano quadretto appeso alla parete del tinello. Vicino a quel quadretto c'era anche la foto di mio nonno Gisberto Cappellaro, nato a Longare il 2 luglio

1890. Io avevo un bel rapporto di amicizia e confidenza con lui e provavo profondo affetto nonostante il suo carattere burbero e autoritario.

Da quando sono venuta al mondo, ho sempre visto, senza mai notare veramente, che il nonno aveva un braccio di legno con lacci di cuoio e fibbie che lo sostenevano. Ero così abituata, ed era così normale per me vedere il nonno con questa "protesi", che non mi sono mai posta domande sul perché il nonno avesse proprio quel braccio e quella mano. Lo vedevo afferrare così bene gli oggetti con le dita della mano artificiale, adempiere con disinvoltura qualsiasi attività domestica e professionale, sapeva tenere perfettamente in equilibrio la bicicletta da portalettere. Vivevo quella parte del suo corpo come fosse la normalità a tal punto che non mi ponevo nessuna domanda né avevo sentimenti di rifiuto nel vedere alla sera, tolta la protesi, il suo braccio monco.

Un giorno, avrò avuto nove-dieci anni, età in cui si comincia ad osservare meglio ciò che ci circonda, mi posi davanti a quel quadretto e come fosse la prima volta che lo vedevo, chiesi al nonno: «Dimmi nonno, di chi sono gli ossicini dentro a quel quadretto? Sembrano delle dita!» Alla mia domanda mi rispose spiegandomi con una certa apprensione: «Quelle, Adelia, sono le dita della mia mano». Si tirò su la manica della camicia e mi mostrò il suo braccio. Guardai quel braccio, con una emozione e curiosità mai provate prima e subito mi assalirono mille domande: «Come è potuto accadere? Chi gli ha fatto questo?» e tante altre ancora si affollarono nella mia testa senza riuscire ad esprimerle. Anche se sapevo e vedevo da sempre che il nonno aveva un braccio e una mano artificiali solo in quel preciso momento toccai con mano la realtà.

Il nonno vedendomi confusa, aggiunse: «Tranquilla, Adelia, ora ti racconto come è avvenuto. E' la storia di una parte importante della mia vita».

«Nel novembre del 1915 sono stato chiamato al servizio militare e nel successivo mese di dicembre mi hanno portato in territorio dichiarato in stato di guerra. Ci siamo ritrovati presto a combattere contro i nemici e continue fucilate partivano da tutte le parti. La battaglia infuriava, ovunque si sentivano scoppi. Ad un certo punto, durante l'assalto, una pallottola da fucile mi colpì il braccio che cominciò a sanguinare copiosamente. Persi conoscenza e quando mi svegliai, dopo un giorno e una notte o... forse dopo due giorni, mi ritrovai solo, intontito. Totalmente senza forze cercai di muovermi, di chiamare aiuto, di pensare, ma la mente era annebbiata. Ero più di là che di qua. Avevo tanta sete e tanto freddo. In un momento di coscienza, notai che c'era neve intorno a me e lo spirito di sopravvivenza ebbe il sopravvento: riempii la bocca

di neve per dissetarmi. Subito la lingua cominciò a gonfiarsi e dopo un po' non la sentii quasi più tanto era gonfia, mi sentivo soffocare.

Probabilmente i miei commilitoni, credendomi morto, mi avevano abbandonato. Dopo qualche giorno fortunatamente mi ritrovarono ancora vivo, quasi dissanguato e con una grave infezione al braccio che stava andando in cancrena. Mi portarono immediatamente all'ospedale da campo, dove mi amputarono il braccio».



Gisberto Cappellaro (Foto di Giancarlo Cappellaro)

Nel sentire quanto accaduto al nonno, rimasi a bocca aperta e le mie labbra riuscirono solo a pronunciare: «Ma come hai fatto a recuperare le dita?». E lui continuò: «Dopo avermi amputato l'avambraccio, mi chiesero se volevo portare a casa le mie dita per ricordo ed io acconsentii. Arrivato a casa le inserii in un nido di cotone immacolato, le incorniciai e le appesi al muro. All'inizio, posare lo sguardo sul quadro, mi procurava una sofferenza indescrivibile, mi tornavano in mente gli orrori e le tribolazioni della guerra, ma col passar degli anni lo guardavo e lo guardo tutt'ora con commozione. Alle volte, quando nessuno mi vede, mi vengono le lacrime agli occhi, pensando a questa mia terribile esperienza e ai tanti soldati che sono morti in quella guerra. Vedi Adelia, quel quadretto, è molto importante per me: ho l'orgoglio di aver fatto il mio dovere di soldato con onore. Non mi importa granché di avere perso il braccio e la mano, importante per

*me è avere portato a casa la pelle, la mia vita! Tanti purtroppo, come ti dicevo, non ce l'hanno fatta».*

Ancora oggi noi fratelli, io, Giancarlo e Urbano ricordiamo con emozione e simpatia, come il nonno fosse fiero di mettere in “bella vista”, appuntate sul petto della giacca durante cerimonie, ricorrenze e manifestazioni, le varie medaglie conseguite: medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918; medaglia campagna di guerra anno 1916; Distintivo d'onore per i mutilati di guerra; Croce al merito di guerra e Onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Tutto immortalato da “foto ricordo”, scatto fotografico effettuato con passione e professionalità da Giancarlo.

Finché siamo giovani non diamo molta importanza al passato, mentre, non si sa perché, ci avviciniamo sempre più ad esso col passar degli anni, così mi è venuto il desiderio di approfondire questa parte della vita di mio nonno per non avere un giorno dei rimpianti.

Alcuni anni fa, dopo la morte di mio nonno Gisberto avve-

nuta nel 1976 ho scoperto che lui, già riformato alla prima visita militare quando aveva vent'anni, il 22 ottobre 1915, a guerra iniziata, è stato rivisitato e nel successivo mese di novembre chiamato alle armi nel 2° Reggimento Fanteria. Nel dicembre dello stesso anno è giunto in territorio dichiarato in stato di guerra. Ha partecipato quindi alle operazioni belliche ed il Comandante dell'80° Reggimento Fanteria ha segnato nel suo foglio matricolare il seguente verdetto: “Ferito da pallottola di fucile al gomito destro nel combattimento del Canton Rio Romini in data 9 giugno 1916”.

Rientrato al deposito dopo l'intervento chirurgico, è stato inviato in congedo assoluto perché riconosciuto permanentemente inabile al servizio militare dal 16 novembre 1917.

\*Nota: mio fratello Giancarlo mi riferisce che quand'era più grandicello il nonno gli raccontava che fu ferito da pallottola Dum-dum.

## SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIFONDAZIONE DELLA BANDA MUSICALE “LUIGI SILVESTRI”

*di Umberto Pettrachin*

*Le prime fonti fanno risalire le origini della banda civica di Camisano Vicentino al periodo immediatamente precedente l'Unità d'Italia: è Napoleone Petrucci nella Biografia degli artisti padovani edita nel 1858 a nominare tal Lodovico Pellizzari quale maestro e concertista che ebbe “merito d'istituire e farsi duce delle bande civiche di*

*Limena, Camisano e Battaglia”.*

*Il decano dell'attuale “Banda Luigi Silvestri” è il sig. Mario Omenetto (classe 1930) che ci ha raccontato la storia più recente della banda Silvestri.*



*Mario Omenetto premiato dal sindaco Marangon*



**Mario ricorda di quando avete iniziato le prime prove del vostro complesso bandistico?**

Abbiamo iniziato nel marzo del 1946, dopo un lungo periodo di inattività dovuto alla guerra; ci riunivamo presso la fattoria Scaldaferro

di via Pozzetto per abituarci a suonare camminando, mentre come sede fissa usavamo il cinema Lux che in quel momento era chiuso.

**Chi è stato il primo insegnante?**

Il primo insegnante è stato il maestro Lino Dalla Costa, che ha dato un notevole impulso al gruppo, supportato poi dal maestro De Agostini di Piazzola sul Brenta che ha proseguito l'opera di insegnamento, inserendo nel repertorio alcuni brani operistici importanti.

**Si ricorda altri maestri che hanno operato con la vostra banda?**

Oltre ai due già citati si sono succeduti il maestro Frigo, che era titolare di una latteria di via Badia, poi il prof. Pilade Rigoni di Vicenza che insegnava al "Canneti", quindi il compianto Pino Trevisan di S.Maria e l'attuale maestro Vittoriano Sella di Camisano.

**Il vostro complesso ha vissuto anche dei momenti critici, forse perché nei primi anni cinquanta c'era un disinteresse totale da parte della parrocchia.**

Dopo la morte di Mons. Girardi, che aveva una vera passione per la musica e supportava in modo concreto il nostro gruppo, è giunto a Camisano Mons. Dalla Pozza, che invece non nutriva alcun interesse per la musica, per cui l'attività si fermò. Egli fece ritirare gli strumenti che furono immagazzinati nella caldaia del cinema Lux e li subirono un grave danno. Per

fortuna alcuni componenti della banda si rifiutarono di restituirli.

**Dopo quanto tempo la banda riprese la sua attività?**

Dopo alcuni mesi alcuni componenti si sono riuniti, hanno tentato di recuperare i vecchi strumenti, che però erano malridotti. Per fortuna tramite don Giuseppe Meneghetti, un ex cappellano che nel frattempo era diventato parroco di Santa Croce in Schio, furono acquistati alcuni strumenti usati, dismessi da una banda del luogo, che aveva chiuso l'attività. Il complesso è ripartito anche grazie alla passione ed al grande impegno di un cappellano che era giunto a Camisano in quel momento, forse don Ottorino Carli.

**Caro Mario mi ricordo che nei primi anni cinquanta il comune di Camisano possedeva un bellissimo palco, che mio zio Luigi Pettrachin provvedeva a montare, con l'aiuto di altri stradini, in piazza Umberto 1° in occasione delle tre sagre annuali. Dov'è finito quel palco?**

Probabilmente è stato venduto, l'ho rivisto a Carmignano di Brenta dopo alcuni anni, era molto capiente e poteva contenere una quarantina di suonatori.

Ricordo che i concerti che facevamo allora erano una delle migliori attrattive, era numerosissimo il pubblico che vi assisteva.

**Qual è attualmente l'attività della banda?**

La banda suona in tutte le manifestazioni patriottiche, nelle processioni delle tre parrocchie di Camisano e, a richiesta, nei paesi limitrofi per concerti in occasione di festività locali.

**Ebbene caro Mario, dopo questa nostra chiacchierata, non posso far altro che augurarle di suonare nella nostra banda per tanti anni ancora e farle tanti complimenti per i suoi 85 anni portati in maniera splendida.**



*La Banda di Camisano Vicentino nell'anno 1948*

# Al vostro fianco



**Accli Service**  
Vicenza

## Consulenza

ed elaborazione dei modelli 730 ed Unico persone fisiche e trasmissione telematica all'Agenzia delle Entrate

## Consulenza

e compilazione dei bollettini Imu e Tasi nonché, se necessaria, predisposizione della dichiarazione Imu

## Valutazione

dell'indicatore della situazione economica equivalente (Ise/Isee)

## Consulenza

e compilazione del modello Red Inps, Inpdap, Ipost

## Controllo

modelli CU

## Consulenza e redazione

contratti di locazione abitativi e commerciali

## Trasmissione telematica

di tutte le tipologie di dichiarazioni fiscali e dell'8 e 5 per mille

## Verifica

buste paga e controllo Tfr

## Servizio

successioni

## Servizio

lavoro domestico

## Contabilità



**Patronato**  
**Accli**

Per i servizi sociali dei lavoratori e dei cittadini

## Informazioni, consulenza e tutela

su questioni contributive previdenziali a livello nazionale ed internazionale, pensione di vecchiaia, pensione anticipata, pensione di reversibilità, assegno sociale, estratto certificativo, pensione di inabilità, ricostituzioni della pensione, supplementi pensione

## Malattie professionali

## Infortuni sul lavoro

## Invaldità civili

## Trattamenti di famiglia

## Indennità di disoccupazione

## Assistenza socio-sanitaria

## Ufficio lavoro

## Procedimenti amministrativi per gli immigrati



## Le sedi in provincia di Vicenza:

Alte Ceccato • Arsiero • Bassano del Grappa  
Breganze • Marostica • Noventa Vicentina  
Schio • Thiene • Vicenza

Ed oltre 75 recapiti

0444 955002

Numero Verde Patronato



CAFFÈ LA  
MERIDIANA  
CAMISANO VICENTINO  
PIAZZA UMBERTO I  
TEL. 0444-410171



# L'INCREDIBILE STORIA DI ANTONIO SELLA (Toni Scarparo)

di Arduino Paggin



Tra i suoi figli, la così detta "Croazia" annoverò anche una figura del tutto particolare: Antonio Sella soprannominato Toni Scarparo. Toni era molto conosciuto a Santa Maria perché aveva un'avviata bottega di calzolaio proprio in centro al paese, e spesso lo si poteva osservare mentre attraversava la strada per andare all'osteria Alessi, distante poche decine di metri. Camminava tutto sbilenco, a scatti, perché era

paralizzato a tutte e due le gambe, e camminava grazie a delle protesi. Per mantenere l'equilibrio doveva appoggiarsi ai bastoni, era quindi impossibile non notarlo. I suoi occhi erano azzurri, profondi, penetranti, tenuti sempre esageratamente aperti; il suo sguardo lasciava intendere un profondo risentimento per la vita.

Antonio era nato a Camisano nel febbraio del 1930, e abitò per circa sessant'anni in una laterale di via Casona, che a sua volta è una laterale di via San Daniele: insomma ai margini di quel piccolo mondo che si rivela, ancora una volta, una fonte inesauribile di personaggi e storie d'altri tempi.

Per avere sue notizie, mi sono recato da suo zio Remo Dal Molin che abita in via San Daniele, il quale racconta: «Lui era mio nipote, figlio di mia sorella Adele, ma eravamo quasi coetanei, aveva solo due anni meno di me. Quando si ammalò, abitavamo nello stesso stabile; stavamo giocando nel cortile di casa come facevamo tutti i giorni; ad un tratto vidi Antonio cadere a terra, si rialzò ma cadde di nuovo, poi ancora; si contorceva. Io non capivo cosa gli stava succedendo, avevo solo quattro anni e lui due. Dopo un po' Antonio non riuscì più a stare in piedi, le sue gambe si erano come rattappite».

Per avere maggiori informazioni sull'episodio raccontato da Remo, mi sono recato anche da Luciana Sella, sorella di Antonio, che abita a Cresole, la quale ha aggiunto altri particolari: «Era la primavera del 1932 e mia mamma, che faceva la sarta, aveva confezionato per Toni e Remo delle nuove scarpette di pezza con i copertoni al posto delle suole, come si faceva una volta. Quando successe quel fatto, lei stava lavorando alla macchina da cucire, posta di fronte alla finestra che dava sul cortile di casa; si accorse subito che qualcosa non andava ma, all'inizio, pensò che Antonio cadesse a causa di quelle scarpette nuove, alle quali non era ancora abituato. Si spaventò quando vide che il bambino si contorceva senza più riuscire a

stare in piedi; corse fuori, lo prese per le braccia e tentò di sollevarlo, ma fu inutile, le gambe non lo reggevano più».

Continua: «Antonio aveva anche la febbre molto alta e allora lei se lo caricò sulle spalle e lo portò dal Dott. Risaro che visitava nella sua abitazione di Sarmego, distante circa tre chilometri da casa nostra. Il dottore gli praticò subito un'iniezione per far scendere la febbre, poi disse a mia mamma che doveva portargli il bambino tutte le mattine finché la febbre non fosse cessata. La febbre durò diversi giorni per cui, ogni mattina, mia mamma si caricava mio fratello sulle spalle e lo portava dal dottore per l'iniezione.

Quest'ultimo era una persona di grande umanità e, dopo la visita, chiudeva l'ambulatorio e li riaccompagnava a casa con il calesse trainato dalla cavalla. Nonostante le cure ricevute, Antonio non riacquisì più l'uso delle gambe perché a quei tempi non c'erano cure contro la poliomielite».

Racconta ancora Remo: «Dopo alcuni mesi mia sorella, con tutta la famiglia, si trasferì in un'altra abitazione distante poche centinaia di metri dalla nostra. Toni, dopo qualche tempo, riprese a venire a casa nostra per una carrareccia che collegava le due abitazioni:

camminava a gatto gnao<sup>2</sup> appoggiando a terra sia le mani che i piedi come fanno i quadrupedi; sembrava proprio un cagnolino e col tempo divenne velocissimo».

Racconta Luciana: «Antonio ha potuto frequentare le scuole elementari di Santa Maria grazie all'aiuto di Elda Agerde, una bambina che abitava vicino a casa nostra, che tutti i giorni lo accompagnava a scuola con un carrettino di legno; così faceva per il ritorno. A scuola, quando Antonio doveva spostarsi, veniva aiutato

dai compagni di classe. Fino al ventisettesimo mese, Toni era stato un bambino sano e robusto, perfino più grasso degli altri bambini, tanto che, in seguito, si era convinto che a causare la sua malattia fosse stata la mamma che gli aveva dato troppo cibo, per questo non mancava di rimproverarla anche aspramente».

E' ancora Luciana che mi riferisce altri particolari sull'infanzia del fratello: «All'età di sette anni, Antonio venne accompagnato all'Ospedale di Mezzaselva, dove fu visitato dal primario di ortopedia Prof. Campiglio. Il Professore disse che prima di poter intervenire, bisognava aspettare che il bambino avesse completato lo sviluppo, poi promise ai miei che lo avrebbe operato e rimesso in piedi. Il costo di tutta la cura sarebbe stato di cinquemila lire, ma nel caso in cui l'intervento non

1 Per l'anagrafe Dott. Francesco De Lorenzi: validissimo medico con quattro specializzazioni tra le quali una in pediatria conseguita a Parigi; per le sue idee antifasciste non poté ricoprire incarichi pubblici e visitava i pazienti privatamente.

2 Carponi.

fosse riuscito, loro non gli dovevano nulla. Oggi sembra una cifra da niente, ma eravamo nel 1937 e, all'epoca, era una somma considerevole, che mio padre non possedeva. Alla fine intervenne il santolo di Toni: Dolfo che abitava a Poiana, il quale prestò i soldi necessari per l'intervento e le cure successive».

Mi racconta ancora Remo che all'età di sedici anni, Antonio poté essere operato dal Prof. Campiglio, il quale gli recise i legamenti, situati nell'incavo posteriore del ginocchio, che gli impedivano la distensione delle gambe. Poi Antonio fu disteso su un lettino, e le sue gambe saldamente legate allo stesso, così da costringerle a ritornare dritte. Per molti giorni Antonio dovette rimanere legato a quel lettino, finché le sue gambe non si furono completamente raddrizzate. Poi gli applicarono delle imbragature di cuoio tenute insieme da lame metalliche. Ai lati delle ginocchia, le lame erano unite da snodi i quali si potevano sbloccare tramite un archetto metallico posto dietro le ginocchia stesse. Se Toni doveva piegare le gambe, per esempio per sedersi, doveva spingere in basso gli archetti i quali sbloccavano gli snodi consentendo alle sue gambe di flettersi. Analoghi snodi vi erano anche a livello delle caviglie.

Racconta Luciana: «Grazie a queste protesi Antonio fu rimesso in piedi ma, per poter di nuovo camminare, dovette affrontare un lungo e faticoso percorso di riabilitazione presso il reparto di ortopedia dell'Ospedale di Mezzaseva. Mia mamma lo andava a trovare in corriera, mentre papà, per risparmiare, ci andava in bicicletta. Quand'era a Roana, per far prima, attraversava il bosco con la bici in spalla fino all'ospedale. Il Prof. Campiglio era un vero luminaire nel campo dell'ortopedia e, sulle gambe di Antonio, aveva compiuto un vero miracolo per quei tempi. La prova l'avemmo quando, alcuni decenni dopo, dovemmo di nuovo ricoverare Toni a Mezzaseva; il Prof. Campiglio era morto da anni ma le foto di mio fratello - prima e dopo l'applicazione delle protesi - stavano ancora attaccate alle pareti dell'ospedale».

Continua: «Finita la scuola elementare, Antonio fu portato da Momi Scarparo a imparare il mestiere di calzolaio. Quest'ultimo aveva bottega in località Al Mancamento, a fianco della panetteria di Toni Recia<sup>3</sup>. Mio fratello imparò presto a riparare calzature e anche a costruirne di nuove. Dopo alcuni anni, Toni desiderava ardentemente poter andare al lavoro da solo, senza bisogno di essere accompagnato, per cui incominciò a chiedere insistentemente a mia mamma di comprargli una bicicletta. Lei avrebbe anche comprata la bicicletta, se lui fosse stato un ragazzo normale, ma in quelle condizioni gli sembrava uno spreco inutile. Quando Toni compì ventidue anni, mia mamma, stanca delle continue lamentele di mio fratello, volle finalmente accontentarlo; vendette le gallette dei bachi da seta e, con il ricavato, gli comprò l'agognata bicicletta. Tutti erano convinti che Toni non sarebbe mai salito su quel mezzo ma si sbagliavano; lui s'intestardì così tanto che alla fine ci riuscì. Le prime volte, per salirci, fu costretto a farsi aiutare ma poi imparò a farlo da solo; invece che con i pedali, si spingeva con un lungo bastone di legno, al quale aveva messo un puntale di ferro per avere presa sul terreno».

Con la sua bici Antonio fu libero di andare al lavoro da solo, ma prese anche a frequentare le osterie. Occorreva una forza incredibile per spingersi in quel modo con la bici, su strade ancora non asfaltate. Remo mi ha confidato di aver provato a imitarlo ma senza riuscirci. Antonio sviluppò dei bicipiti enormi, simili a gambe; anche le spalle s'irrobustirono

e si alzarono in maniera innaturale sotto la spinta delle braccia, tanto che Toni sembrava non aver collo.

Racconta ancora Luciana: «Mio fratello aveva una gran passione per la caccia, che praticava nel casotto che si era costruito alle Basse di Sarmego<sup>4</sup>. Io ero ancora una ragazzina e dovevo, ancor prima dell'alba, accompagnarlo sul posto con la bici carica di gabbie con i richiami. Lui portava solo il fucile e si aggrappava a me per farsi trainare poiché, con il fucile a tracolla, non poteva usare il bastone per spingersi. Dovevo stare con lui a casotto tutta la mattina, e per me era una vera sofferenza; me ne stavo seduta in silenzio su uno scagno<sup>5</sup> di legno ad aspettare che lui finisse di cacciare. Toni si divertiva moltissimo a sparare ai merli e agli altri uccellini ed io non me la sentivo di rifiutargli questo favore».

E' ancora Luciana che mi racconta altri dettagli sui mezzi di locomozione usati da suo fratello:

«Negli anni cinquanta, Toni si comprò un Mosquito<sup>6</sup>. Per metterlo in moto si spingeva con il suo palo e poi abbassava una leva, che a sua volta spingeva un rullo, collegato al motore, sulla ruota anteriore della bici; il motore così si avviava trasformando la bici in una specie di motorino. Si trattava però di un mezzo di locomozione rudimentale così, quando uscì il Lambrettino<sup>7</sup>, Toni se lo comprò subito. Quest'ultimo si metteva in moto girando i pedali da fermo, quand'era ancora sul cavalletto, ma mio fratello non poteva usare le gambe e quindi imparò ad avviarlo stando in piedi: con una mano lo teneva fermo per la sella e con l'altra girava un pedale, ci voleva una gran forza di braccia. Poi fu la volta di un Sulky<sup>8</sup>: Con questo mezzo Toni girò in lungo e in largo per paesi e osterie, causando numerosi incidenti, tutti per fortuna senza gravi conseguenze. Un giorno imboccò perfino l'autostrada A4 diretto verso Venezia perché voleva comprarsi le sarde<sup>9</sup> fresche al mercato di Chioggia. Fu notato dai casellanti i quali avvisarono subito la polizia; una pattuglia lo fermò e lo scortò fino all'uscita dell'autostrada. Un'altra volta finì dentro il fosso che fiancheggia via San Daniele, vicino alla casa Galliolo, restando intrappolato. Nel fosso scorreva parecchia acqua e lui, con il Sulky, aveva creato uno sbarramento rischiando di finire annegato; per fortuna lo vide il medico condotto, dottor Bogoni, il quale corse a chiamare Remo Dal Molin e, insieme, lo tirarono fuori dal Sulky salvandogli la vita. Toni riportò solo lievi ferite ma era un uomo robusto e guariva in fretta. Riprese le sue scorriere fino a quando finì con il Sulky contro le sbarre abbassate del passaggio a livello di Sarmego, sfasciandolo completamente. Poi fu la volta di un'Apecar<sup>10</sup> con il quale Toni ne combinò di tutti i colori. Un giorno, mentre si trovava a percorrere la strada provinciale che da Camisano porta al Mancamento, finì la benzina perché i distributori erano in sciopero e lui era voluto partire lo stesso anche se era in riserva. Rimase bloccato in mezzo alla strada ostacolando la circolazione; qualcuno chiamò i Carabinieri di Camisano i quali gli ordinarono di levarsi dalla strada, ma lui fece loro notare che non poteva muoversi perché paralizzato. Ai carabinieri non rimase altro che andare a prendere della benzina in

4 Località isolata situata in un'ansa del fiume Tesinella.

5 Sgabello di legno con tre gambe che si usava per mungere le vacche.

6 Piccolo motore a scoppio applicabile a una normale bicicletta assieme al serbatoio per il carburante e al comando dell'acceleratore posto sul manubrio.

7 Si trattava della Lambretta quarantotto: un ciclomotore prodotto dalla Innocenti dal 1955 al 1961 che fu subito soprannominato il Lambrettino del prete perché ebbe molto successo tra i sacerdoti che dovevano spostarsi per il loro ministero.

8 Minicar a tre ruote simile a una scatola trapezoidale.

9 Sarde.

10 Piccolo motocarro della Piaggio con motore a due tempi.

3 Così era chiamato Antonio Menegolo il quale, oltre alla panetteria, gestiva con la moglie anche un bar-trattoria; doveva quel soprannome ai suoi enormi orecchi pelosi ma era una persona buona e ben voluta.



*caserma, versarla nel serbatoio dell'Ape e poi scortarlo fino a casa, poi gli intimarono di non muoversi di lì».*

Tralasciando molti altri episodi, arriviamo all'ultimo, quello che chiuse la carriera motorizzata di Toni e gli precluse la possibilità di guidare ancora un mezzo.

Racconta ancora Luciana: «Un giorno stava tornando a casa da Santa Maria e, all'altezza del monumento, invece di imboccare la Via San Daniele, prese la strada di destra che conduce alla Villa Capra. Su un lato di questa strada bianca, i fratelli Serman avevano parcheggiato, in bella vista, tre o quattro auto Lancia nuove fiammanti, pronte per la vendita. Lui ci finì in mezzo con l'Ape graffiandole tutte; a quel punto la compagnia di assicurazione si rifiutò di rinnovargli la polizza e lui dovette rinunciare all'Ape».

Ormai immobilizzato, la vita di Toni cambiò completamente e fu costretto a rimanere in casa assieme al fratello Franco, tra continui litigi, sporcizia e degrado fisico e morale.

Ma torniamo un po' indietro, si è detto che Antonio lavorava nella bottega di Momi Scarparo al Mancamento; ci rimase per molti anni fino a quando il proprietario non cessò l'attività nel 1958. Toni rimase disoccupato e senza mezzi economici: la mamma era morta, la sorella Luciana si era sposata ed era andata ad abitare a Caldogno; gli rimaneva il padre e il fratello Franco, che insieme coltivavano, con pochi mezzi agricoli, circa sei campi. I tre vivevano in uno stato di grave indigenza. Don Stefano Perin<sup>11</sup>, mosso a compassione per quella situazione, concesse a Toni l'uso di una stanza nella vecchia canonica di Santa Maria, di fronte al negozio di generi alimentari Alessi, dove lui poté continuare a esercitare la sua professione e farsi una numerosa clientela.

Silvano Bastianello ricorda che, tra le bifore del campanile romanico di Santa Maria, talvolta si posavano sciami di storni; quando ciò accadeva, Toni usciva guardingo dalla bottega e, se non c'era nessuno, tirava fuori il suo *s-ciopo* e sparava ai *strioj*<sup>12</sup> che cadevano stecchiti in mezzo al piazzale della chiesa, quindi li raccoglieva e se li portava a casa per la cena.

Una sua cliente mi ha raccontato che non era raro trovare la porta della bottega sbarrata con su scritto: "Oggi non ci sono, domani forse". Anche la sorella mi conferma che Toni era ormai preda dell'alcool e spesso si ubriacava trascurando il lavoro. Quando dovette andarsene dalla vecchia canonica, che fu poi demolita, Luciana gli prese in affitto una stanza nello stabile dei fratelli Veranda, accanto alla chiesa. Il locale era più spazioso, così Toni, oltre a riparare calzature, poté anche venderne di nuove: soprattutto scarpe da lavoro, pantofole e ciabatte, ricavandone un discreto guadagno; ma, dopo qualche anno, successe un fatto che costrinse Toni a chiudere l'attività.

Racconta Luciana: «Sul finire degli anni sessanta Toni, con Remo Dal Molin e Aldo Calgaro, erano andati a osterie con la Fiat 600 multipla di quest'ultimo. Al ritorno, quando furono nei pressi di Lerino, Aldo perse il controllo del mezzo, finì fuori strada e andò a sbattere contro un platano. Gli altri due se la cavarono senza gravi conseguenze ma mio fratello riportò la frattura di un osso dell'avambraccio. Fu ricoverato all'Ospedale di Vicenza dove lo ingessarono, ma l'osso non si riattaccò; per altre due volte si tentò di riaggiustarlo

*ma fu tutto inutile. Alla fine lo portai all'Ospedale di Thiene dove gli prelevarono un pezzo d'osso dall'anca che trapiantarono tra i due monconi, e l'osso guarì perfettamente, ma erano passati quasi due anni durante i quali Toni non aveva potuto lavorare».*

Una volta riacquistato l'uso del braccio, Toni riprese a lavorare presso la bottega di scarpe di Bellamio Luigi, detto Gigetto a Poiana di Granfion. Ci rimase per cinque o sei anni finché non raggiunse l'età della pensione.

Mi racconta ancora sua sorella: «La pensione era inizialmente di 80.000 lire che lui riscuoteva direttamente. Il papà era morto nel 1970, e nessuno più lo controllava: nei primi tre giorni, che lui definiva "giubilanti", si beveva tutti i soldi della pensione e rimaneva poi senza mezzi per vivere, perché il fratello Franco non era meglio di lui. Toni dipendeva quasi completamente da me; arrivavo da Caldogno il giovedì sera e me ne tornavo a casa la domenica pomeriggio, questo tutte le settimane. Portavo il cibo, facevo il bucato, le pulizie, provvedevo a tutto quanto necessario per mandare avanti la famiglia».

Prosegue: «Un giorno il Sindaco Paggini, che conosceva bene la situazione, mi convocò per propormi di farmi avere la delega per la riscossione della pensione, in modo che Antonio non la sciupasse con gli alcolici, e così si fece. Non servì a molto, perché lui trovava sempre qualcuno che gli dava da bere; inoltre, anziché ringraziarmi per quello che facevo, quand'era ubriaco, si arrabbiava con me e m'insultava pesantemente. Un giorno, sapendo dell'amore di Toni per gli uccelli, gli comprai un merlo indiano, di quelli che imparano qualche parola sentendola ripetere spesso: ebbene anche il merlo imparò a dirmi le parolacce appena entravo in casa». Chiedo a Luciana quale fosse il ruolo del fratello Franco e lei mi conferma quanto riferitomi da molti e cioè che i due non andavano d'accordo, erano come separati in casa e ognuno badava a se stesso; nemmeno il cibo veniva diviso. La situazione peggiorava nel pomeriggio, quand'erano ubriachi fradici e scoppiavano spesso liti furibonde per il vino.

Renato Bandiera racconta che, in casa, i due avevano diviso tutto a metà: dalla grattugia del formaggio al colapasta; perfino una pentola fu letteralmente segata a metà ma questa, al contrario degli altri oggetti che continuarono a usare normalmente, si dovette buttare. Si spartirono anche la porta d'ingresso della cucina così che ognuno avesse la sua anta. Un giorno, dopo l'ennesimo litigio, Franco, per fare un dispetto al fratello, sparò una schioppettata contro il vetro della parte di porta toccata a Toni. Lui si rifiutò di farla riparare così anche Franco dovette sopportare gli spifferi che entravano dal vetro rotto. Sempre Renato racconta che le maggiori contestazioni riguardavano la spartizione del vino, per cui un giorno pensarono di dividersi il contenuto della botte aggiungendo un secondo candolino<sup>13</sup> a metà della stessa, così che ognuno avesse il suo.

Sembrava un'idea geniale ma non fu così, perché colui a cui era toccato il nuovo candolino, si trovò ben presto a secco, e non ci volle molto, mentre l'altro poteva continuare a bersi il restante contenuto della botte; l'idea del doppio candolino fu quindi abbandonata.

Franco, da giovane, era un bel ragazzo, ma quando tornò dal servizio militare, svolto in Alto Adige, era gravemente ammalato e la pelle gli si era riempita di bubboni, devastandogli anche il viso. In giro si diceva che avesse contratto una malattia venerea ma la sorella me lo smentisce, aggiungendo di aver portato personalmente suo fratello da uno specialista di Padova, il quale disse che il problema risiedeva

11 Parroco di Santa Maria fino al 1965, persona semplice ma ricordato per la grande bontà e generosità d'animo.

12 Storni.

13 Rubinetti in legno per botti.

nel fegato; quello di Franco era irrimediabilmente compromesso, forse per l'abuso di alcolici o per qualche intossicazione non curata. Franco, detto Burba, rimase perciò con il volto sfigurato da far paura, e questo contribuì a renderlo più cattivo. Era quasi sempre ubriaco, e in queste condizioni, spesso diventava violento con il fratello, che non poteva reagire. Burba è morto il 18 dicembre 1989 all'età di soli quarantasei anni.

Dell'esistenza di Antonio e Franco Luciana mi racconta molti altri episodi, riporterò i più singolari: «Un mattino di fine maggio del 1986, i miei fratelli scoprirono che dalla stalla mancava una vitella; dopo averla inutilmente cercata, mi chiamano per raccontarmi l'accaduto. Mi precipitai a casa loro e, dopo aver analizzato la situazione, mi convinsi che la vitella era stata rubata da qualcuno che loro conoscevano bene. La casa era spesso frequentata da un giovane sbandato che qualche volta rimaneva con loro anche la notte, perché la sua abitazione era una catapecchia e spesso ci pioveva dentro. A questa persona loro davano volentieri un bicchiere di vino, della verdura, qualche volta anche un coniglio o una gallina. I miei sospetti caddero subito su questo soggetto non nuovo a queste azioni, quindi mi recai a casa sua. Lui non era in casa o si era nascosto, ma siccome abitava in una specie di villaggio in cui tutti erano imparentati, mi misi a gridare che sapevo che era stato lui a rubare la vitella, e che l'avrei fatto finire in galera perché conoscevo bene il procuratore Biondo, e gli avrei di sicuro rovinato la vita. Il mattino seguente, mio fratello Franco trovò un foglio di carta appoggiato sul davanzale della finestra su cui c'era scritto: "la vitella si trova sull'Astico". Andai subito a riferirlo ai Carabinieri di Camisano i quali non sapevano cosa fare perché il messaggio era troppo generico, e mi consigliarono di recarmi dai Carabinieri di Dueville perché più vicini a questo fiume, ma anche da loro ebbi la medesima risposta. Mi consigliarono di andare da quelli di Thiene che avevano più personale e un territorio più vasto. Era ormai l'una del pomeriggio e mi stavo dirigendo verso Thiene; non conoscevo bene la strada e nell'attraversare il centro di Breganze, osservavo i cartelli stradali per orientarmi. Faceva caldo, ero completamente assorta nei miei pensieri e non mi accorsi di un vigile che stava in mezzo alla strada per far passare gli alunni delle scuole, e per poco non lo investii. Il vigile si arrabbiò moltissimo e mi fece accostare a lato della strada in attesa che terminasse di far passare gli alunni, poi mi apostrofò pesantemente. Io, a quel punto, mi misi a piangere disperata perché ero stanca, sfinita e non sapevo più cosa fare. Gli raccontai tutta la vicenda della vitella scomparsa e lui divenne più comprensivo. Mi disse di seguirlo fino al Municipio dove mi accompagnò da un'impiegata, alla quale disse di tirar fuori la segnalazione della vitella. Ma cos'era successo? Un contadino aveva denunciato che nella sua stalla custodiva una vitella che gli era stata consegnata da un vicino di casa, il quale asseriva di averla trovata mentre pascolava dentro l'alveo dell'Astico. Andammo con il vigile da questo contadino, e potei constatare che la vitella era proprio quella sottratta ai miei fratelli. Lo ringraziai e ci accordammo per il ritiro; volevo anche dargli dei soldi per la custodia ma lui non volle niente. Quando mi ripresentai con i documenti che provavano la proprietà dell'animale, portai anche tre bottiglie di brandy Vecchia Romagna da un litro e mezzo; ne diedi una al contadino e una al vigile; la terza la volevo dare alla persona che aveva ritrovato la vitella. Mi feci accompagnare da quest'ultimo ma, quando lo vidi, rimasi di stucco perché io quella persona la conoscevo bene: era uno che veniva per le case con un furgone a vendere scope, strofinacci e prodotti per la casa. Sospettai subito che fosse implicato nel furto e, invece di dargli la bottiglia, lo accusai apertamente di ricettazione, poi me ne andai senza sporgere denuncia. Per me era ormai evidente di come erano andate le cose: il ladro, spaventato

dalle mie minacce, aveva telefonato al ricettatore dicendogli di liberare la vitella e questi l'aveva consegnata al contadino asserendo di averla trovata. Non c'erano altre spiegazioni perché la vitella non poteva essere arrivata fino a Breganze con le proprie gambe».

Se alcune persone approfittarono della situazione dei due fratelli, altri furono con loro generosi, soprattutto con Toni che aveva più bisogno.

Racconta ancora Luciana: «Un giorno Toni andò a trovare Renato Tecchio che allevava maiali a Sarmego, questi gli regalò un maialino che era stato morso dagli altri animali nella competizione per il cibo; aveva anche una gamba spezzata per cui sarebbe morto di sicuro. Toni se lo portò a casa e invece di ammazzarlo subito, gli steccò la gamba rotta e gli cucì le ferite con gli arnesi da scarparo, disinfettandolo con il verderame delle viti. Di lì a qualche giorno il maialino si riprese e poté essere portato a maturazione. Toni lo manteneva con il granoturco e il pane vecchio, che gli dava Lina Menegolo, titolare della trattoria-paetteria Al Mancamento. Assieme al pane per il maiale, Lina dava spesso anche qualcosa da mangiare per Toni e, quando faceva le trippe, ne riservava sempre un paio di porzioni perché gli piacevano tanto».

«Dopo alcuni anni, mi resi conto che Toni non poteva più stare da solo perché non era più autosufficiente, quindi lo portai a casa con me. La convivenza, soprattutto all'inizio, non fu facile perché lui non tollerava che io gli misurassi il vino, ma io lo facevo per il suo bene. Gli dovevo procurare due pacchetti di sigarette Alfa al giorno perché è sempre stato un forte fumatore. Dopo alcuni anni divenne incontinente e perse quasi totalmente la vista. Lo accompagnai a Vicenza dalla Commissione Medica, che doveva esaminarlo per fargli avere l'indennità di accompagnamento. Lui disse ai medici, che lo interrogavano, che stava bene e che non aveva bisogno di nessuno. Fui costretta a insistere e mostrar loro le sue gambe atrofizzate; una dovevo sempre fasciarla con le bende perché da una ferita, che si era procurato con le protesi, usciva continuamente del pus. Lui non voleva mostrare le sue gambe alla commissione e mi riempì di parolacce, ma la commissione comprese la situazione e gli concesse l'accompagnamento».

In seguito Toni si ammalò di broncopolmonite, non mangiava più e fu necessario ricoverarlo all'ospedale di Vicenza, dove si spense il 16 giugno 1999, all'età di sessantanove anni.

La sua è stata un'esistenza tutta in salita, che lui ha affrontato con un'incredibile forza di volontà. Fu vittima dell'alcool, che forse lo aiutò a sopportare la sua condizione di menomato.

Da sobrio era una persona intelligente e sostanzialmente buona, per questo molte persone gli hanno voluto bene. Io, che ne ho ricostruita l'esistenza tramite queste testimonianze, mi metto tra questi, perché ho finalmente capito che quello sguardo stralunato, quella goffaggine che da giovane m'impaurivano, non erano espressione di malvagità, ma di una condizione di disagio e sofferenza, che si è impadronita di un bambino di soli due anni e che ne ha segnato l'intera esistenza.

## IN RICORDO DI AGOSTINI LUIGI

di Edoardo Agostini

*Lo scorso 5 agosto 2015 ci ha lasciato improvvisamente Luigi Agostini, uno dei fondatori del gruppo che ha dato vita a "El Borgo de Camisan" e per anni prezioso collaboratore. Abbiamo chiesto un suo ricordo alla famiglia.*

Ricordare e tratteggiare la vita di un genitore, evocare ciò che più rimane nella memoria e nel vissuto, a pochi mesi dalla sua scomparsa, è un'esperienza dolorosa in cui la lucidità può venire meno e la retorica è sempre dietro l'angolo. Tuttavia posso tranquillamente affermare che nella sua vita tre parole sono sempre state presenti ed hanno contraddistinto la sua condotta, che fosse pubblica o privata: passione, impegno e serietà.

Molteplici sono sempre stati i suoi interessi, anche se tra questi lo studio della storia ha sempre occupato un posto privilegiato.

Sia che si trattasse della Storia con la S maiuscola sia che si trattasse della cronaca e degli avvenimenti locali, passando per la ricerca sull'albero genealogico familiare, la dedizione e la passione dedicata risultavano massime.

A tal proposito vorrei ricordare l'entusiasmo che manifestava a noi per l'iscrizione e la frequentazione del gruppo Archeologico di Vicenza; impegno al quale non mancava mai e che anzi aveva intensificato negli ultimi anni.

Difatti partecipava con grande appagamento alle uscite or-

ganizzate nei siti archeologici più interessanti e trasmetteva a noi le stesse sensazioni, spesso dilungandosi nel raccontarle, anche per diversi giorni a seguire.

L'ambiente della storia, come detto, sembrava essere il suo habitat naturale e questo era facilmente intuibile anche quando frequentava l'ambiente dell'associazione El Borgo de Camisan, con l'edizione dell'omonima pubblicazione, a cui aveva contribuito fattivamente alla nascita.

Qui la storia è quella del territorio, del paese, dei racconti popolari e semplici, ma lo spirito con cui veniva indagata rimaneva inalterato.

Come accennavo prima, oltre la passione, anche l'impegno ha contraddistinto questa esperienza: la distribuzione del giornale infatti era un'occupazione che viveva in prima persona, senza mai tirarsi indietro.

Negli ultimi anni inoltre, questa passione per le ricerche sul passato, lo avevano condotto ad esplorare le origini della sua famiglia, ricostruendo l'albero genealogico fino ai primi del '700. Il tutto frutto di ricerche in archivi pastorali, archivi di Stato e visite nei comuni dove rintracciava qualche testimonianza di antenati.

Oltre alla storia, ricordo con pari piacere la sua assiduità nel dedicarsi ad impegni sociali e civili.

La sua partecipazione alle attività del Gruppo Amici di Cardenio ne è una diretta testimonianza.

Queste ultime erano contraddistinte da iniziative volontarie di carattere sociale a favore della collettività, ma anche a progetti volti allo scambio culturale con paesi a noi lontani geograficamente e culturalmente.

Ricordo infine tra le attività pubbliche l'iscrizione e la partecipazione al Nazionale Genieri e Trasmettitori d'Italia (ANGET) di Vicenza, con la consueta assiduità ed il costante impegno.

Come scrivevo all'inizio di questo breve articolo in ricordo di mio padre, l'essere stato in qualche modo costretto a ripercorrere i suoi impegni e le sue passioni pubbliche, ha scatenato una serie di immagini evocative e malinconiche che si sono affollate nella mente, altresì mi ha fatto comprendere una volta in più, quanto sia fondamentale vivere all'insegna delle proprie passioni, meglio se condivise con amici o semplici conoscenti per i quali si prova stima reciproca e nei quali si vivrà nel ricordo.

E vorrei per questo concludere con una frase di Honoré de Balzac: *Passione è tutta l'umanità. Senza di essa la religione, la storia, la letteratura e l'arte sarebbero inutili.*





TABACCHERIA

# Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO  
SUPERENALOTTO - TOTOCALCIO - TOTOGOL -  
TOTOSEI - TOTIP - TRIS - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 - Camisano (VI)  
Tel. 0444 610376

# CONCORDIA

*Il vostro punto d'incontro*

CAFFETTERIA, APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano (VI)  
Tel. 0444 610161



Turno di  
chiusura  
LUNEDÌ

## Osteria FIORLUCE

di Agostini Luisa

cucina con specialità casalinghe



Ogni Martedì sera giro primi piatti  
Ogni Mercoledì sera bruschette  
Ogni Giovedì sera gnocchi

36043 Camisano Vic. via Badia, 171  
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408



# LA TRISTE AVVENTURA DI SANTO GASPARONI

*I fratelli Gasparoni raccontano*



***La famiglia di Santo Gasparoni nel 1944:  
davanti a partire da sinistra: Venanzio, Tarcisio, Angelo, e Bertilla;  
dietro a partire da sinistra: Santo, Orfelio in braccio alla mamma Maria, Giuseppina, Claudio e Olinto.***

Era la notte che precedeva il 29 aprile del 1945, giorno della liberazione dall'occupazione tedesca nel Vicentino da parte dei soldati Americani. Il secondo conflitto mondiale stava per finire.

All'una di notte sentimmo un gran fracasso alla porta di entrata di casa nostra: forti colpi, dati con il calcio dei fucili, e la voce decisa di un tedesco che gridava: "Aufmachen" (aprite). Nostro papà Santo conosceva un po' di tedesco, poiché lo aveva appreso quando era emigrato in Germania all'età di 18 anni per lavorare come muratore presso un'impresa edile italiana. Da lì, era rientrato in patria per partecipare alla Grande Guerra del 1915-1918.

Sentendo le grida, andò subito alla porta per vedere cosa volevano e fece alzare tutti noi dal letto. La nostra famiglia, molto numerosa, era formata da papà Santo (del 1895), da mamma Maria Rizzo (del 1903), da zia Vittoria (del 1884) e da 8 figli: Olinto, Claudio, Giuseppina, Bertilla, Angelo, Tarcisio, Venanzio e Orfelio.

Papà, preoccupato per la sorte della sua famiglia, raccomandò ai tedeschi di non fargli del male perché padre di famiglia numerosa.

In quei giorni tutto il territorio vicentino viveva momenti di forte concitazione con violenti scontri, poiché stavano avanzando gli Americani e i Tedeschi, che avevano capito che la guerra per loro era persa, erano costretti a scappare.

Quelli che avevano bussato a casa nostra erano stanchi e volevano un mezzo di trasporto per continuare la loro fuga

(cercavano dei cavalli). Nostro padre, per allontanarli, si offrì di trasportarli con il carro trainato da due buoi. Così, nel bel mezzo della notte, Santo partì con i soldati tedeschi sopra il carro per una destinazione ignota. Purtroppo nessuno di noi aveva idea di quale direzione avessero preso.

Il 29 aprile del 1945 era di domenica. Tutti noi e in particolar modo mamma Maria eravamo molto preoccupati per la sorte di papà, così ai primi bagliori del giorno, andammo in cerca in varie direzioni per avere sue notizie. Purtroppo le nostre ricerche furono vane. Fortunatamente, verso sera, papà Santo ritornò a casa con il carro ed i buoi. Appena entrato cominciò a narrarci la pericolosa avventura vissuta quella notte.

Ci raccontò che i soldati tedeschi, con la cartina stradale in mano, gli indicavano le strade da percorrere. Chiaramente gli facevano fare quelle secondarie. Per raggiungere il territorio comunale di Quinto Vicentino passarono per una località chiamata Gualdinella a Valproto, e arrivati nei pressi della fattoria "Ca' Prigioni" di Quinto Vicentino, sentirono in lontananza una miriade di spari.

Sulla loro strada, infatti, stava avanzando la colonna dei carri armati americani. I Tedeschi che erano sul carro di papà, si nascosero nel fossato adiacente alla strada sterrata e lo invitarono a scappare dato che, a casa, aveva un bimbo ancora molto piccolo. Santo, visto il pericolo troppo imminente, voleva rifugiarsi nella fattoria lì vicino dove aveva trovato riparo, oltre alla famiglia proprietaria, molta

altra gente civile. Tutti erano al riparo e nessuno gli apriva così, con la forza della disperazione, scavalcò il cancello e si precipitò nella stalla.

Dopo un po', dietro la fattoria, si scatenò un terribile scontro a fuoco tra Tedeschi e Americani. Anche la stalla dove Santo si era rifugiato con altri civili fu crivellata di colpi, ma miracolosamente uscirono tutti illesi mentre alcuni soldati Tedeschi ed Americani persero la vita.

Quando il peggio era ormai passato, tutti uscirono dal rifugio e videro l'inferno: per la strada, oltre ai segni degli spari sui muri degli edifici, vi erano ovunque soldati ed animali morti.

Forse Santo e i civili che si erano rifugiati nella stalla si salvarono grazie anche alla bandiera bianca che sventolarono con tanta speranza e fede. Ciascuno si augurava di ritornare a casa sano e salvo, dopo la terribile avventura vissuta sulla propria pelle.

Santo non scordò mai quella notte e con tanta fede pregò

sempre la Vergine Maria, ringraziandola di avergli salvato la vita.



*Carro agricolo a due assi*

## NUOVO CAPITELLO A RAMPAZZO

*di Denis Savegnago*

*“Sotto la tua protezione noi troviamo rifugio Santa Madre di Dio”*



E' questa l'iscrizione che accoglie il fedele quando si accosta ai piedi della statua della Madonna di Monte Berico collocata nel nuovo capitello eretto a Rampazzo in via Don Ottorino Zanon e commissionato dalla famiglia dei fratelli Gasparoni.

Nel lontano 1970, Santo Gasparoni e don Anselmo Sciviero, avevano voluto e costruito il capitello di San Gaetano ancora oggi posto a bordo strada del crocevia tra via Chiesa, Riva e Palazzon; dopo tanti anni, i figli di Santo, ripercorro-

no le orme del padre, con la volontà di testimoniare la fede e di viverla attraverso la costruzione di un nuovo tempietto per la pietà popolare.

Questo nuovo manufatto è stato inaugurato domenica 20 settembre scorso alla presenza del sindaco Eleutherios Prezalison tutta la giunta comunale, del parroco Don Claudio Zilio, e di una folta presenza di concittadini. La Banda Silvestri di Camisano ha allietato i diversi momenti dell'inaugurazione.

Un capitello ideato e voluto dai fratelli Gasparoni anche grazie alla collaborazione concreta degli abitanti di via Don Ottorino Zanon, via Chiesa e di privati cittadini. La dedizione alla Madonna di Monte Berico è dovuta principalmente alla sentita devozione delle famiglie Gasparoni verso la Madonna della Misericordia che è anche patrona della nostra diocesi. La struttura del capitello è costituita principalmente da due elementi: la parte inferiore formata da un basamento di sezione quadrata, costruito in muratura e rivestito in formelle di pietra ed incavo al suo interno, e la parte superiore formata dall'edicola a volta a crociera, impreziosita da tre aperture ad arco a tutto sesto in marmo bianco e rosa. Nell'edicola, su un piedistallo a gradoni, è posta la statua della Madonna di Monte Berico realizzata in ceramica colorata, proveniente da "Ceramiche Larry" di Nove di Bassano. Il marmo proviene da Chiampo, ed è stato fornito dalla ditta "Le pietre vive" di Mettifogo Luigi. La posa dei marmi è stata eseguita da Tosetto Luciano e Dorio Adriano di Camisano, come pure la posa delle betonelle del pavimento su cui poggia l'intera struttura. La pavimentazione in betonelle fornite da Cazzola Beniamino di Grumolo delle Abbadesse, impreziosiscono il manufatto.

Ora la nostra comunità ha un nuovo luogo sacro dove potersi trovare e pregare assieme. Un grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questa piccola-grande opera di fede.

**NewBox sostiene l'ambiente**

**“Rispettiamo  
questo pianeta,  
è l'unica casa  
che abbiamo.”**



**Imballo  
100% acciaio**

[www.new-box.com](http://www.new-box.com)

[www.facebook.com/newboxspa](http://www.facebook.com/newboxspa)

# 40 CANDELINE PER LA SCUOLA DI MUSICA *trampolino per nuovi talenti*

di Attilio Campesato



Artisti, fabbricanti di strumenti, musicisti e artigiani delle muse ornano la storia del nostro paese più di quanto si pensi. Basta rovistare nei polverosi archivi, preziosi custodi della nostra memoria, per incontrare veri e propri personag-

gi che hanno fatto la cultura musicale del nostro territorio e non solo, ne troviamo traccia addirittura nei paesi limitrofi. Ma la storia continua anche nel torpore del Ventunesimo secolo, quando la tecnologia e l'inesorabile corsa dell'uomo sembra alienare il bisogno del bello e della contemplazione del sublime.

Molte sono le realtà che, spesso nell'indifferenza, producono bellezza e la tramandano alle nuove generazioni, rendendo sempre viva la nostra cultura.

Molti ricorderanno Suor Gianvittoria Antonelli, religiosa attivissima in campo musicale, instancabile promotrice e realizzatrice di idee e iniziative. Ricorre proprio quest'anno il quarantesimo anniversario della nascita della scuola di musica da lei ideata. Scuola che nel 1975 vede la luce come sezione staccata dell'Istituto Diocesano di Musica Sacra "E. Dalla Libera" di Vicenza, meglio conosciuta come "Scuola Ceciliania" e diretta dal M<sup>o</sup> mons. Mario Saccardo. Merito di Suor Gianvittoria anche la fondazione, nel 1973, del gruppo corale di *pueri cantores* che, cantando in occasione della visita pastorale del vescovo Arnoldo Onisto nel 1977, tanto impressionò l'alto prelato da fargli paragonare quelle piccole ugone ad un concerto di usignoli.

E fu da allora che il coro di bambini prese il nome di "Usignoli".

Nonostante gli ottimi risultati che la scuola ottiene nel territorio, a metà degli anni Ottanta avviene la separazione dall'Istituto di Musica Sacra di Vicenza, per cause inerenti la gestione delle sedi staccate operanti nelle varie parti della diocesi. Dopo alterne vicende, la gestione passa negli anni Novanta sotto l'ANSPI, che muta poi il suo nome in "Associazione Noi". Nel 2009 la scuola diventa "Associazione Culturale S. Nicolò" mantenendosi strettamente collegata con le proposte e gli obiettivi educativi, culturali ed artistici proposti dal Circolo NOI.

Nel frattempo aumentano anche i corsi, nasce la sezione aperta al repertorio non classico comprendendo i seguenti insegnamenti: pianoforte, organo, flauto traverso, clarinetto, violino, viola, violoncello, chitarra, tromba, trombone, saxofono, arpa, percussioni, teoria e solfeggio e propedeutica musicale.

Nel 2011 arriva la convenzione con il Conservatorio "A. Pedrollo" di Vicenza, inizia così una proficua collaborazione con l'istituzione musicale vicentina che dà la possibilità agli allievi di sostenere gli esami presso il conservatorio in veste di studenti interni allo stesso.

Molto forte anche il legame con il territorio e con le varie realtà socioculturali. Merita una particolare menzione la rassegna concertistica "Aria di musica" che schiera la scuola in prima linea nella raccolta fondi per il restauro del prezioso organo della chiesa di San Nicolò.

A continuare l'opera iniziata con tanti sacrifici da suor Gianvittoria, sia nell'ambito della scuola di musica che alla direzione del coro "Usignoli", è il M<sup>o</sup> Daniela Baldo, che iniziò gli studi musicali e pianistici agli albori della scuola per proseguirli e concluderli presso il conservatorio Dall'A-



baco di Verona, lavorando da sempre come accompagnatrice, collaboratrice e insegnante.

E' in occasione di uno di questi concerti che è nata l'idea di scrivere un articolo sui giovani talenti musicali del nostro paese, ragazzi avviati proprio da questa scuola ad un profondo sodalizio con la musica che continua negli istituti di alta formazione musicale, così da far conoscere al territorio le potenzialità di cui disponiamo e per dare ai giovani degli esempi di tenacia e studio anche nell'arte dei suoni.

Ma vediamoli distintamente:

Per iniziare citiamo un astro nascente che oramai ha spiccato il volo fino a comparire più volte nelle reti televisive nazionali, diffondendo in Italia e all'estero la sua preziosa voce. Si tratta del soprano Paolo Anziliro, squisito timbro morbido e penetrante specie nella tessitura acuta e raffinato interprete delle pagine più suggestive del repertorio Barocco.

Procediamo con la quindicenne Beatrice Rosato che frequenta il corso preaccademico di violino presso il conservatorio vicentino e suona come membro effettivo nell'Orchestra "Santa Libera" di Malo (VI).

Allieva del corso preaccademico di violino anche la promettente Sara Rigoni, di anni sedici.

Componente dell'Orchestra "Nova Musica Ensemble" e preziosa collaboratrice nella formazione vocale del coro "Usignoli", Alice Soldà ha proseguito lo studio del violino presso il Liceo Musicale "A. Pigafetta" di Vicenza continuando poi presso la locale scuola di musica.

I due giovani violoncellisti Luca Rigoni, iscritto al corso preaccademico del Conservatorio, e Filippo Brotto allievo della Scuola S.Nicolò, entrambi tredicenni e compagni di classe, suonano nell'orchestra "Archisonanti".

Questa orchestra, unica nel suo genere perchè ha un organico formato solo da violoncelli, dal 2013 ha stretto un sodalizio con il coro "Usignoli" tanto da dividerne un percorso di vocalità curato dal m° Baldo.

Alunna dei corsi preaccademici del conservatorio anche la giovanissima pianista Chiara Capparotto, di soli undici anni. Camisano conta inoltre ben due ragazze prossime alla fine del decennale percorso di studi in conservatorio. Vicine al diploma in pianoforte, frequentanti il decimo anno ex ordinamentale, Serena Fabris di anni ventuno e Anna Rigoni di anni diciannove.

Era il 4 ottobre 2014, seduta al pianoforte dell'aula polifunzionale parrocchiale stava proprio Anna Rigoni, un programma denso e tecnicamente difficile che spaziava dal Settecento al Novecento (particolarmente apprezzate le due Rapsodie op.79 di J. Brahms), un programma che raramente possiamo contemplare nelle realtà non cittadine.

Giusto per farci un'idea leggiamo il suo curriculum, risultato di sacrifici, rinunce e giornate intere passate a macinare i tasti del pianoforte per affinare la tecnica e valorizzare il suo talento.

A soli 17 anni esegue il Concerto per Pianoforte ed Orchestra K415 di Mozart, nell'ambito del Festival FVG - International Music Meeting, Estate Musicale di Sacile.

Nel 2014 ha ottenuto il Primo Premio Assoluto al IV Concorso Pianistico Internazionale "Andrea Baldi" di Rastignano (Bologna).

Fin dall'età di 10 anni ha partecipato a Concorsi Nazionali ed Internazionali, ottenendo numerosi premi, fra cui il

Primo Premio al 17° concorso nazionale "Dino Caravita" (RA), Primo Premio al 18° e al 21° Concorso "Riviera della Versilia", il Primo Premio al 7° Concorso Nazionale "Città di Piove di Sacco" e sempre il Primo Premio alla XX edizione del concorso "Città di Giussano".

Grazie alla vittoria del IV Concorso Pianistico Internazionale "Andrea Baldi", è stata invitata a tenere un récital presso il Teatro delle Clarisse, a Rapallo.

Si è esibita, inoltre, per la rassegna concertistica di Palazzo Ragazzoni, a Sacile, Palazzo Trissino e a Palazzo Leone Montanari per la Società del quartetto di Vicenza, a Villa Vescovi di Padova.



*Anna Rigoni al pianoforte*

Ha frequentato, negli ultimi tre anni, il corso di Alto Perfezionamento dell'Accademia Musicale di Sacile, perfezionandosi con il M° Stefania Redaelli. Attualmente è iscritta al corso di Perfezionamento presso l'Accademia Alfred Cortot sotto la guida del maestro Roberto Plano.

È stata selezionata fra i migliori allievi del Conservatorio di Vicenza nel 2013 per partecipare alla Masterclass di Wolfran Schmitt Leonardy, nel 2014 per partecipare alla Masterclass di Benedetto Lupo e nel 2015 per partecipare alla Masterclass di Boris Berman.

Nel 2014 è stata anche scelta fra i migliori allievi del Conservatorio di Vicenza per partecipare alla fase finale del XXIV Concorso Nazionale Società Umanitaria.

Ha vinto una borsa di studio nell'ambito del 32° e 33° Festival Internazionale di Musica di Portogruaro. Grazie a questo risultato, è stata invitata ad esibirsi per la rassegna concertistica "L'Estate d'Inverno" - della Fondazione di S. Cecilia di Portogruaro.

Nel 2015 ha rappresentato il Conservatorio di Vicenza al concorso nazionale "Giovani Talenti della musica" - Alda Rossi da Rios organizzato da Soroptimist.

E la storia continua...



## STUDIO SIGOLA DOTTORI COMMERCIALISTI ASSOCIATI

*Associati: Dottori Commercialisti e Revisori Contabili*

Franco Carlo Sigola  
Silvio Dal Pozzolo  
Gianni Sbalchiero  
Licia Sigola  
Denis Mattiolo

Via XX Settembre, 60 - 36043 Camisano Vicentino (VI)  
Tel 0444.410633 Fax 0444.611126 - E-mail: [info@studiosigola.it](mailto:info@studiosigola.it)  
C.F. e P.IVA 03199500244

Progetto Serenità&Protezione della Famiglia

Proteggi ciò che ami



**Banca del Centroveneto** costruisce per te e per la tua famiglia una protezione su misura:

- Previdenza
- Protezione del Patrimonio
- Protezione delle Persone

e la serenità di cui hai bisogno.

Chiedi un appuntamento in filiale per un progetto personalizzato e adatto a te.



**BANCA DEL CENTROVENETO**

CREDITO COOPERATIVO S.C. - LONGARE

Numero Verde  
**800-201510**

[www.centroveneto.it](http://www.centroveneto.it)

FILIALI: Arcoignano • Arsego • San Giorgio delle Pertiche • Bolzano Vicentino • Bressano • Camisano Vicentino • Campo San Martino • Caselle di Selvazzano • Cervarese Santa Croce • Dueville • Grantorto • Grisignano di Zocco • Grumolo delle Abbadesse • Longare • Torreglia • Torri di Arcugnano • Torri di Quartesolo • Vicenza Stanga • Vicenza Centro Storico • Vicenza San Lazzaro

# UNA CAMISANESE IN TERRA MARCHIGIANA

di Isabella Pavin

Ancor oggi visto dall'alto il Monastero di Montebello, ad Isola del Piano, un tiro di schioppo da Urbino nel cuore delle Marche, assomiglia ad una capocchia di scalpello in mezzo ad un verde intenso, come se un mazzuolo l'avesse conficcato in quella nuda pietra circondata da una natura incontaminata. In questa nicchia della natura nel lontano 1380 Pietro Gambacorta «ad imitazione di S. Girolamo, ritiratosi in una Collina, detta di Montebello, sei miglia lontano da Urbino, con alcuni Compagni si diede ad una vita molto santa, prendendo il nome di Romiti di S. Girolamo<sup>1</sup>». Racconta padre Bernardino Pucci<sup>2</sup>, priore di quel Monastero a cavallo del 1650, che «quivi vicino alla Città sei miglia in un amenissimo Colle, che Montebello vien chiamato, circondato da una vaga e folta selva [Pietro Gambacorta, ndr] fabbricò e fermò la sua habitazione: lo chiama Colle amenissimo, anche a rispetto dell'altro tratto di montagna spogliato d'alberi». Fu così che il Beato Pietro Gambacorta, nato a Pisa nel 1355 e morto a Venezia nel 1435, attratto dall'anelito di quella natura che da sempre ripete i ritmi del suo tempo ciclico, fatto di stagioni e generazioni in un imperterrito e cangiante fluire, costruì la sua dimora: quando Pietro nacque forse la Peste nera non ammorbava più l'aria ma il ricordo della più grande sventura dopo il diluvio non era ancora scemato, continuava ad aleggiare e forse per questo la ricerca del contatto con la natura nasceva spontanea. Nel dicembre del 1693 «il S. Padre confermò il Decreto della Congregazione de' Riti del 5. di detto mese, nel quale si approvava lo stesso culto immemorabile del B. Pietro Gambacorta, Fondatore de' Poveri eremiti di S. Girolamo, in Montebello presso ad Urbino nel 1380<sup>3</sup>».

Ne è passato del tempo da quel lontano 1380. Lo stesso monastero oggi è ancora lì, raggomitolato in altura, nel mezzo di una terra imbottita di cerri, querce, ornielli e castagni, affascinante ed ammaliatore al punto che anche Silvia Cavinato, camisanese doc almeno sino a pochi anni fa, è stata irrimediabilmente irretita ed attratta da quel fascino magnetico. «Personaggi e fatti straordinari si sono registrati in cinque secoli di storia in questo monastero in cui – racconta Silvia<sup>4</sup> – i monaci sono rimasti sino alla fine del '700. La proprietà è poi passata a dei nobili che hanno affidato la struttura a delle famiglie di contadini che vi sono rimaste fino alla Seconda Guerra Mondiale: dopo il conflitto ne è seguito un lungo periodo di declino ed abbandono della struttura. L'ordine stesso era stato soppresso nel 1933 da Pio XI: l'ultimo padre generale era stato Stanislaw Kilza, un polacco, proprio come il papa santo. Così l'oblio del tempo ha finito per avvolgere i venti beati dell'Ordine e perfino la Cappella che a Sant'Onofrio sul Gianicolo sino al 1950 era dedicata al Beato Gambacorta».



**Monastero di Montebello, Isola del Piano**

Qui s'innesta il tracciato esistenziale di Gino Girolomoni. Quella di Gino è la storia di un uomo che per tutta la vita, a prezzo di sacrifici e rinunce, ha rincorso un grande sogno: il ritorno alla terra madre, alla campagna, alla genuina vita contadina. «Lui amava definirsi un "poeta religioso" perché era animato da una fortissima fede – riprende Silvia - corroborata dalla preghiera e da una vastissima cultura biblica. Gino ha sentito l'urlo della campagna maltrattata e abbandonata negli anni in cui iniziava l'uso di pesticidi e concimi chimici di sintesi e quando si registrava la migrazione di intere famiglie e giovani che vedevano nella città il miraggio del benessere e dell'emancipazione. Nel 1971 Gino, a soli 25 anni, già sindaco del paese, acquistò, con l'aiuto di tanti amici e parenti, i ruderi di quel vecchio e fatiscente monastero con l'ambizioso obiettivo di farlo rinascere. Vi si stabilì con la moglie ed un bimbo di soli 9 mesi, mio marito Samuele, nell'unica stanza che, pur senza acqua, luce e gas, poteva essere considerata abitabile, ovvero il refettorio dei monaci. Ostinatamente cercò di ricreare un centro di rinascita contadina attraverso un'agricoltura rispettosa dell'ambiente che potesse dare prospettive lavorative anche ai giovani. È proprio in quegli anni che venne "canonizzato" il termine "biologico"».

All'inizio quei campi erano pieni di rovi e sterpaglie, bisognava dissodarli e bonificarli. Per Gino, che già da bimbo frequentava quel monastero diroccato, quello poteva diventare uno stile di vita. «Gino cominciava la giornata con le lodi e la terminava con i vesperi – racconta ancora Silvia – facendo rivivere una nuova forma di monachesimo laico».

“Interroga pure la terra, affinché ti istruisca” riecheggia nelle parole di Giobbe. Con una coerenza invidiabile, Girolomoni porta avanti sia l'esperienza del cibo biologico, una delle primissime in Italia, sia una grande ricerca culturale che fa convergere a Montebello intellettuali, artisti, teologici, politici, contadini, con l'unico fine di promuovere uno schema culturale alternativo. «Gino organizzò convegni di discussione coinvolgendo figure di spicco: oltre all'amico Sergio Quinzio, anche Guido Ceronetti, Paolo Volponi, Vittorio Messori, Carlo Bo e senza dimenticare il professor Emmanuel Anati, colui che individuò nell'Har Karkom, in Israele, il Monte Sinai e con cui Gino partecipò a tredici campagne di scavo. Affiancato dall'inseparabile moglie Tullia e da alcuni giovani, che scelsero di non abbandonare il loro territorio, creerà nel 1977 la cooperativa "Alce Nero"».

Nel 1996 venne creata la Fondazione, inizialmente denomina-

1 Ridolfino Venuti Cortonese, Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna, Roma, 1766, pag. 407.

2 Bernardino Pucci, Vita del B. Pietro Gambacorti di Pisa fondatore della religione de' Romiti detti di S. Girolamo, Foligno, 1666, pag. 66.

3 Giuseppe de Novaes, Elementi della storia de' sommi pontefici da S. Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII, Siena, 1805, Tomo Undicesimo, pag. 127.

4 Testimonianza raccolta il 18 aprile 2014 ed il 16 luglio 2015.

ta Fondazione Alce Nero, oggi Fondazione Girolomoni, con lo scopo statutario di coordinamento delle svariate attività culturali. «Gino aveva avuto l'intuizione che la vita contadina – puntualizza Silvia - non doveva essere vista come vita di stenti e privazioni ma avrebbe dovuto legarsi ad un ritorno alle radici di una terra intesa come un territorio da preservare dallo scempio dell'industrializzazione selvaggia». Nel 2002<sup>5</sup> Girolomoni scriverà che «produrre cibi è sempre stato il mestiere degli agricoltori e quelli biologici hanno dimostrato di essere seri e credibili».

Una delle grandi battaglie di Gino è stata contro ogni manipolazione degli esseri viventi, contro gli OGM, con una visione quasi profetica su moltissime questioni che ancor oggi affliggono il Pianeta.

Naturalmente non sono mancate difficoltà e problemi. «Per molti anni la pasta ed altri prodotti della Cooperativa furono boicottati o sequestrati in quanto non conformi alle norme di legge. E tutto ciò solo perché non esisteva una normativa che regolasse la produzione biologica e considerava illegale, sino al Regolamento Comunitario del 1991, perfino la pasta integrale. Anche la commercializzazione dei prodotti, soprattutto sul mercato nazionale, sarà difficoltosa e costringerà la cooperativa a cedere il marchio Alce Nero». Girolomoni, definito il «patriarca di Montebello», non si scoraggia così come non si fermeranno i suoi familiari dopo la scomparsa dello stesso Gino avvenuta nel marzo del 2012, ad appena tre anni dalla morte della moglie. Nel 2004 si concretizzò la separazione dal marchio Alce Nero. «Oggi la cooperativa agricola si chiama "Gino Girolomoni" – conclude Silvia - e continua la sua missione legata alla produzione e commercializzazione di pasta biologica, essiccata a bassa temperatura e per lungo tempo, con l'uso di acqua di fonte e materia prima italiana, quasi totalmente del centro Italia. Il valore etico che viene salvaguardato assicura ai contadini un pagamento equo che garantisce la loro dignità riconoscendone il ruolo fondamentale nella filiera di produzione. I prodotti, non disponibili nella grande distribuzione, hanno così conseguito un valore riconosciuto sia a livello nazionale che internazionale al punto che il 90% della produzione viene esportata all'estero<sup>6</sup>».

E in questo articolato e complesso processo culturale-produttivo Silvia come entra? «Nel 2011 lavoravo all'Ufficio Pellegrinaggi della Diocesi di Vicenza – racconta la stessa Silvia - il direttore era don Raimondo Sinibaldi.

Nel week-end del 2 giugno 2011 don Raimondo ed io andammo nelle Marche da Gino Girolomoni ed un mese dopo ci tornai per partecipare ad un convegno del professor Anati. Era un mondo affascinante e coinvolgente. Fu lì che conobbi Samuele. Quella con Samuele fu subito un'affinità elettiva di sentimenti ed idee: ho deciso, così, di trasferirmi a Isola del Piano per condividere questo grande progetto.

Ci siamo sposati nel 2013 e abitiamo nel Monastero, in quella che un tempo era la foresteria. Montebello ospita una chiesa, un museo della civiltà contadina, delle sale per incontri e camere per gli ospiti; a 300 metri c'è poi il pastificio, del quale Giovanni Battista è presidente. In prossimità del Monastero vi è un agriturismo gestito da Maria, la sorella minore.

Annesso al Monastero vi sono 70 ettari di terreno destinati alla coltivazione secondo il metodo della rotazione per mantenere la fertilità del terreno e dove viene seminato un grano antico denominato Graziella Ra. Io seguo in prima persona la parte operativa della Fondazione culturale che ogni anno organizza molti eventi e porta avanti la redazione di un quadrimestrale dal titolo "Mediterraneo Dossier".

Gli obiettivi a breve che ci siamo posti sono una mostra sui Girolomini, il riordino della Biblioteca e la creazione di una fototeca».

Dal Ceresone al Metauro; Silvia Cavinato, però, non si è limitata alla fondazione culturale che pure gli assorbe ore ed impegno. Candidata alle elezioni comunali dello scorso maggio 2015, Silvia Cavinato

è risultata il consigliere più votato fra tutti i candidati delle tre liste in lizza: 41 preferenze in un paese con poco meno di 700 abitanti di cui 497 aventi diritto al voto. Pure l'impegno politico, insomma, con un assessorato importante (agricoltura, biologico, sociale e politiche giovanili) e ulteriore tempo da racimolare per svolgere il ruolo di amministratore sempre con idee ben chiare.

«Volevo rendermi utile alla comunità. Il lavoro è grande come la soddisfazione di fare qualcosa di utile, francamente, però, penso che mi fermerò a questa esperienza».

Niente politica, dunque, nel futuro di Silvia secondo quell'intraprendenza che sembra costituire un marchio di famiglia: «Voglio continuare a promuovere questo territorio legandolo ad eventi culturali.

C'è sicuramente molto da fare, senza scordare il nostro primario obiettivo, ovvero diffondere uno stile di vita più sostenibile assieme a quei prodotti biologici che sono arrivati anche nella "mia" Camisano: tempo e voglia, per fortuna, non mancano».



Silvia Cavinato, neo assessore del Comune di Isola del Piano

5 G. Girolomoni, *Alce Nero grida. L'agricoltura biologica, una sfida culturale*, Ed. Jaca Book, Milano 2002, pag. 24.

6 Si veda *Il Sole 24 Ore*, 16 novembre 2014; per un approfondimento [www.girolomoni.it](http://www.girolomoni.it) e [www.fondazionegirolomoni.it](http://www.fondazionegirolomoni.it).

**expert**



**CAVINATO**



*In cammino*

*Guardando avanti*

*Inseguendo l'orizzonte*

*Ci guida la passione*

*Un impegno costante*



**Un mondo di privilegi  
che cresce con te.**

**I TUOI  
ACQUISTI  
GARANTITI  
FINO A  
6 ANNI**

**CI PENSIAMO NOI**

VEDI REGOLAMENTO NEGOZIO

*Noi con voi*

*Grazie a tutti*

CAVINATO S.n.c. - Via E. Fermi, 7/13 - Camisano Vicentino (VI)

Tel. 0444 610231-0444 411303 mail@cavinatoexpert.it www.expertonline.it  cavinatoexpert

# FAUSTO FERRARI UN CAMISANESE DA RICORDARE

di Giulio Ferrari

*Nato nel 1934 a Camisano Vic. - Morto nel 2015 a Melbourne (Australia).*

*Ha lasciato la moglie Marisa e i figli: Maria Angela, Paul, Giovanna e loro famiglie.*



Nel suo periodo camisanese era molto conosciuto ed è stato per molti grande e dinamico amico, vanto della sua classe 1934.

Fausto al termine della scuola obbligatoria, trovò naturale seguire il lavoro tradizionale di famiglia e del padre Luigi Giuseppe muratore capomastro. Da lui ebbe i primi insegnamenti fino al completo tirocinio e apprendimento del mestiere; nel frattempo, era presente alla vita di centro paese con esuberanza e cordialità. Erano anni difficili per

l'Italia del dopoguerra e il benessere tardava ad arrivare. Nel 1960, giunta per lui l'età delle scelte e consapevoli delle sue capacità lavorative ben consolidate, decise di cercare fortuna altrove partendo per l'Australia come emigrante. Quel continente lontanissimo lo aveva attratto particolarmente perché era in pieno sviluppo e la grande distanza l'avrebbe aiutato a vincere la nostalgia di casa e degli amici.

Arrivò in Australia dopo un mesetto di viaggio che sembrò interminabile. In nave apprese le basi dell'inglese seguendo un corso di lingua. Sbarcò nella grande Melbourne, città che, dopo un periodo di ambientamento in quella nazione, scelse per vivere, e dove l'anno seguente sposò la fidanzata Marisa che nel frattempo lo aveva raggiunto.

Le grandi opportunità che quell'immenso paese dava a tutti coloro che avessero le capacità e la voglia di lavorare, gli permisero, dopo alcuni anni di intenso impegno, di avviare un'attività in proprio nel campo edilizio. Intanto la famiglia si era allargata con l'arrivo di tre figli: due femmine ed un maschio.

Partecipò direttamente anche alla nascita e costruzione del "Veneto Club" della città, ambiente creato per gli italiani specialmente veneti, come punto di ritrovo e svago. E' ai nostri giorni una grande realtà e punto di riferimento per tutti coloro che vanno in Australia anche solo per trovare amici o parenti.

Oltre a locali per feste e ricevimenti, è fornito di molti spazi ed attrezzature per lo sport. Fausto partecipò attivamente a varie iniziative anche come responsabile nell'ambito dello sport. Pure la moglie Marisa fu impegnata in attività di dirigenza per molti anni. Si può dire che il club è stato la loro seconda casa.

In gioventù, dai tempi del boy scout, aveva la passione per la montagna che lo portò in seguito a diventare scalatore di roccia. La sua scuola e palestra furono le montagne di Recoaro e il Baffelan in particolare. Con gli amici compì varie imprese fino alla disgrazia accaduta alle Tre Cime di Lavaredo, nell'agosto del 1954, in cui perì uno di loro.

In quell'occasione, pur essendo il più giovane, non furono ascoltate le sue obiezioni riguardanti il modo e i tempi per affrontare quel pericoloso impegno unito alle rischiose condizioni meteo.

Forse a motivo di ciò, un anno dopo nel settembre del 1955, compì, in notturna in arrampicata libera, la scalata all'esterno del campanile di Camisano; in quella notte, al chiaro di luna all'altezza di 64 metri, legò sulla croce un fazzoletto bianco che sventolò per molti anni a ricordo di quell'impresa memorabile.

Unici testimoni oculari furono il fratello Paolo e l'amico Walter che, trepidanti, seguivano la pericolosa iniziativa in contenuto silenzio tra gli ignari concittadini presenti quella notte in centro paese.



*Fausto Ferrari in tenuta da alpino*

Da giovane, in età di leva, Fausto fu alpino con la specializzazione di artificiere; come regalo ebbe per tutta la vita, una piccola scheggia sulla spalla.

Il destino lo aveva riportato a fraternizzare con le bombe, come da bambino, alla fine della Guerra Mondiale, quando assieme a tanti suoi coetanei, condivideva i rischi durante lo scaricamento e poi il divertimento con il contenuto.

Dopo il CAR a Montorio (VR) nel 1955, si specializzò al corso artificieri a Roma, completando il servizio mili-

tare a Belluno nella caserma Fantuzzi nel Genio Alpini.

Negli anni, tornò a Camisano varie volte in periodi di ferie alcune delle quali coincisero con importanti adunate di Alpini in paese. Egli partecipava come rappresentante degli alpini di Australia, con tanto di insegna ufficiale, accompagnato dagli altri fratelli ex alpini pure loro. Era iscritto dal 1958/59 al gruppo ANA di Vicenza con tessera n° 41636 e al gruppo ANA di Melbourne dal 1974 ed era abbonato al giornale l'Alpino.

Al suo funerale la famiglia, sapendo del suo attaccamento al famoso corpo militare, ha voluto posare sulla bara il suo vecchio cappello di alpino della naja e far suonare i canti delle sue care montagne.

E' stato sepolto in un cimitero fuori città sopra una collina chiamata, Kangaroo Ground Cementary (Cimitero della terra dei canguri).

Come sua ultima e recente iniziativa vogliamo ricordare la mail della figlia Maria Angela ing. Ferrari:

*Ciao Zio,  
la data della foto è del 15-3-2015 fatta al Veneto club, durante un pranzo organizzato dal Circolo Vicentini nel Mondo di Melbourne con lo scopo di raccogliere fondi per il famosissimo Ponte degli Alpini di Bassano del Grappa. La somma raccolta \$ 8000 dollars australiani.*

*Oggi abbiamo ricevuto il giornalino Vicentini del Mondo stampato in Vicenza ( maggio n. 2 / anno 62 / 2015).*

*In questo giornalino c'è anche l'articolo con la stessa foto!*

Voglio aggiungere una piccola nota.

A mio fratello Fausto ho sempre inviato i numeri del **"Borgo de Camisan"**. Li attendeva con vero piacere e ne apprezzava i contenuti che contribuivano a mantenere il legame con il suo paese natale.



# EL MUSSO DE MENEGO

di Nereo Costa



Menego gera ón veciòto che viveva da sofo 'nté na caxa dirocà in mexo ai canpi. Neła só contrà ghe gera anca altre vecie caxéte, e propio cueste ghe ga dà 'l nome a cueła via che la se ciama defe Caxéte.

'A stradéta pa 'ndare drento, có ón foséto parte pa parte, la gera cusì streta che do cavali col caréto nó ghe sarìa mai pasà.

Difàti na volta se ga incroxà 'l muso de Menego, ch'el tirava ón

careto pien de fen, coa cavała de Anxoli, che la trasportava ón careto pien de giara. Pa fortuna che sti do animali i gera drìo lavorare e nó i gavea tenpo de vardarse, senò, se i se gave-se incubià, sarìa nato ón mufo.

Gera fadiga farghe capire al muso ch'el dovea stare 'l pì possibile drìo 'l foso. Pì Menego, che lo tegnèa par la cavésa, lo urtava a destra, pì lu restava in mexo ała strada. Nól capiva gnente. Gera come comandarghe a na farfała de stare ferma sora ón panpano deła ùa se te vùì farghe na fotografia. Nó la te scolta gnanca se te ghe parli tedesco.

Ahora ghe ga tocà cedare ała cavała de Anxoli, che la gera ón pochéto pì intelligente del muso. Cuesta sì la caminava drìo 'l foso e la se meteva tuta a destra, ma nó la savea ch'el careto che la gavea de drìo gera pì largo de eła. A ón serto momento la se ga catà coi socoli par aria. Cosa gera suceso? 'E do rue a man del careto le ga rosegà a riva del foso e le xe 'ndà baxare l'acqua. 'L caro gavea come sponda na toféta alta vinti centimetri. A giara, come na onda del mare, se ga spostà a destra e te ghe sentìo ón rabaltamento: sponda, giara e giarin tuto catapultà drento 'l foso.

'L caro se incucia par de drìo, 'e stanghe se alsa par davanti, se alsa anca i sócoli davanti deła cavała che i vorìa raspere par tera, ma i sente sofo aria. Se Guido Anxoli nó gera sguelto distacare 'a sengia dała stanga, 'a cavała sarìa sta là a xolare coe ganbe al posto defe ale.

Grasie alo scontro tra 'l muso de Menego e 'a cavała de Anxoli 'l Comune se ga decixo de slargare 'a strada. El ga spexo anca manco schèi dal momento ch'el se ga trovà ón toco de riva xà slargà coa giara del caretiéro.

Ma xe mejo che ve conta 'a storia del muso de Menego. Beh, gavì capio ben, nó so drìo dirve che Menego gera ón muso, anca s'el ghe somejava ón pochéto.

Menego stava só una de cuéte picole caxéte che ve go contà in prinsipio. Dèso se dirìa ch'el abitava 'nté na caxéta a schiera, o mejo in do caxéte: na stala e na abitasiòn.

Nel porteghéto davanti caxa, na porta 'ndava drento nel camarón de Menego (camara e cuxina insieme) e cueła tacà gera 'a porta deła staléta del'axino. Quando te lo sentivi ch'el faxeva: «ihh... ohh... ihh... ohh», voleva dire che calchedun gavea sbalià porta e invese de entrare da Menego el se catava davanti 'l muso che ghe faxea l'inchino.

Almanco 'l muso saładava chi entrava da lù, Menego invese, ch'el gera rùstego come na tofa tajà col cortelaso, nó saładava mai nesun.

Soto 'l portego, sora 'a cuxina, che gera 'a texa. Ogni tanto

Menego brincava na scała de legno e 'ndava sóra torse 'l fen pal só somaro. Sofo che sto poro omo gera vecio e nól se ranpegava come ón sorxe. E pò s'el fuse sbrisià xó dała scała el se gavarìa roto 'l fil deła schina. El dovea allora butare xò cuéto che ghe serviva, beh nó par lù ma pal só axino, minimo par na settimana.

Chi se presentava da Menego defe volte nól podea vedare 'a porta de caxa, sconta de drìo 'l fen. Prima de entrare bisognava allora saltare via 'l mucio che, grandò o picolo, che gera senpre davanti.

Beła cueła volta ch'el postin, noando in mexo al fen in serca deła porta, el ga perso 'a letera ch'el gavea da consegnarghe. Beh! Nó inporta valà, visto che Menego nó ga fato 'e scole alte, la gavarà leta 'l muso.

Na volta Menego se ga dixmentegà verta 'a porta deła cuxina. Coa polvare che xe 'ndà finire drento 'l pignatéo de acqua picà via nel focolaro, el podéa farse ón infuxo de ferùme.

I veci de na volta nó i gavea miga 'a pension come cuéi de deso. Allora i vivéa có cuéto che i catava in giro opure i faxea calche lavoréto pa ciaparse ón franco: i toéva sù i cartuni in giro pae strade e nele piase; i segava l'erba drìo e rive e i baratava 'l fen coi contadini; i 'ndava a spigołare sól canpo e i portava i grani de fromento dal munaro pa farse 'l pan coa farina che vegnea fora; i rancurava i grani de sorgo che restava par tera dopo verlo sunà pa dargheli da magnare ale galine... Fin che Menego gera xovane el faxeva tuti sti lavuri tirando a man ón birocìn dove in sima el meteva tuto cuéto ch'el catava in giro. Defe volte lo tacava de drìo ała bicicletta. Allora nó ve digo come el se piegava in vanti sora 'l manubrio, tirando parfin coa boca, ogni volta ch'el pie fracava 'l pedale e 'a só testa dondolava de cuà e de là come ón péndolo.

Manman che pasava i ani el faxea senpre pì fadiga tirare cuél caretìn, ch'el diventava senpre pì pexante. El se preocupava, el pensava: "quando sarò vecio e nó ghe la farò pì a fare sti lavoréti, come farò a vivare?"

Cuando el gera xovane nól gavea miga l'axino, el gera lù senpre soto come ón muso. Sto animale ghe xe rivà quando Menego gavea xa tanti ani suła gropa, e deso ve conto come. Menego dixeva senpre de esare na persona scarognà e nól ghe credeva mai a chi invese ghe dixeva: «Mai disperare, Menego, *la fortuna è sempre dietro l'angolo*». Menego nó gavarìa mai pensà che de drìo ai cantuni deła só caxa, pieni de scarpe e de cianfruxalie, fuse sconta 'a fortuna.

Fato sta che na domenega ón sior del paexe ferma 'l nostro vecioto par la strada. El ghe dixè: «*Senta, Signor Menego, mi fa pena vederla, anziano com'è, lavorare tanto e fare molta fatica. Un giorno o l'altro troverà sotto il portico di casa sua il mio asino, a me non serve più e lo lascio a lei*». «Mi lo ringrasio, Sior, ma mi nó go miga i schèi pa comprarlo», ghe risponde Menego. E cuéla brava persona ghe replica: «Non importa, non importa, regalato! Regalato!».

Menego nól ghe la faxeva pì a fare i salti di gioia, ma 'a só testa ghe permeteva ancora de sognare. El se imagina allora trenta ani pì xovane có ón careto de legno tirà dal'axino 'ndare in giro in serca de cartuni, de fen, de fero vecio senza fare nesuna fadiga. Nó ghe par vero! E nele recie ghe rinbonba senpre sta parola: "Regalato", "Regalato".



E cuél sogno xe diventà presto realtà. Mentre ón giorno el torna caxa, dopo ver fato l'última curva deła só stradeta el sente: "ihh... ohh... ihh... ohh". L'indrisa 'e rece, come cuéte del muso... No l'è bon de corare... El camina spesegando pì forte... El riva soto 'l portego e lì ... el muso. Lo varda... El se amosióna... Lo ciapa brasocolo. «Ma ti si proprio rivà!», el ghe parla só na recia.

Lo mete neła staléta, el ghe dà na sbrancadéla de fen. L'animale: «Ihh... ohh... ihh... ohh», lo ringrasia.

Ała matina drìo, de bonora, el ghe taca soto 'l caréto, el se mete in viajo. N'altra vita! N'altro modo de lavorare! Tuto xe pì fasile e pì befo! Defe volte el tien 'l muso par la cavesa e lù ghe camina tacà, tanto l'animale tira sia lù ch'el caréto. No se capise se fa pì rumore i sòcoli del muso o 'e broche defe sgalmare de Menego. Se i se mete a corare ón pochéto pì forte, i fa ón bacan che ghe soméja ała baterìa che sonava tanti ani fa Camixan Saverio, 'l baterista poco serio.

Cuando 'l paròn xe stufo de caminare el monta in sima al caréto, el guida l'axino pae redene. Ghe pare alora de esare ón sior. El xe diventà grandò tuto s'ón colpo, 'e robe torno le diventa senpre pì picole.

E a tuti cuèi che ghe dixeva: «Menego, fiòl d'ón can, te sito motorixà?», lù ghe rispondea a tuti: «Regalato! Regalato!».

Ogni volta ch'el paron ghe parlava, 'l muso nó lo scoltava mai, el faxéa senpre cuéto ch'el volea lù. Par cuéto che quando gero picolo e nó lo scoltavo, me popà me dixeva senpre: «Ti si ón muso!».

Ma 'a bestia nó scoltava 'l só paron parchè nó la ciamava mai par nome. Nól savea che nome darghe. Ghe vegnéa senpre in mente 'a parola de cuél sior che ghe ga fato fare ón salto de contentesa: "Regalato! Regalato!". Finché, pensa e ripensa, ón bel dì el ga decixo. Alora lo ciamarò "Regolato", cusì, ała bona, pa ricordarme senpre del sior che me ga giovà.

Però Menego, dopo ch'el ga vudo Regolato, nól caminava pì come na volta, manco fadighe, e, faxendo na vita poco regolare, ghe xe saltà fora tante magagne e tanti doloretì dapartuto. E po', poro omo, vuto ch'el fuse bon de farse calcosa da magnare? Nól gavea miga tante varietà de pietanse: o gera polenta e late o pelenta e scopetòn, o fortaja e polenta. E anca se na volta la gera bianca e na volta xala, senpre farina de sorgo la gera.

Cuando el ghe portava l'erba o 'l fen ai contadini, cuisti ghe dava in cambio struto, coése de mas-cio o sosoli. Pensè voaltri

se tute ste robe ghe faxeva ben ała só salute. Ghe voleva ón seción de ojo de riseno pa digerirle.

Cuando ghe saltava 'l mal de testa el ghe durava na settimana. s'el strenxeva i lavari e i oci voleva dire ch'el gavea tanto mal de pansa. Cuando te lo vedivi coe ganbe incroxà e col braso poxà sù na viséla volea dire che 'e ganbe nó lo tegnea pì sù e che 'a testa ghe girava. Alora na bela matina el se ga dito: "Cuà nó ghe ne poso pì, se nó faso calcosa me tocarà finire presto da Boxema (e i camixanexi sa cosa vol dire).

Cusì ón bel dì el se ga decixo de 'ndare dal dotore. «So finìo, go male dapartuto», el ghe ga dito. 'L dotore sa che quando uno dixè cusì vol dire che l'è san fa ón pese e che l'è mała sofo 'l servèlo. Menego ghe conta 'a vita ch'el fa senza na s-ciànta de riguardo, cosa ch'el magna e ch'el canpa scuaxi come ón can randagio in giro pae strade. El dotore nól sa cosa dirghe, lo varda ben nei oci, lo fisa dala testa ai piè, lo vede magro

come ón canàro, el se maraveja dei só vestiti sbregà e taconà e dele scarpe tute rote che nó le tién de serto l'acqua. El pensa, el scorla 'a testa, pare ch'el vója dirghe calcosa ma el se ferma, el tira drènto 'l fià. Pare ch'el verxa 'a boca e dopo el se bloca. El se trova in difficoltà.

Menego ciapa paura. El pensa: "deso nól me dirà miga che go ón timore? che

me tocarà morire presto?". Ma 'l dotore, vedendolo spaentà, lo conforta, el ghe dixè suito: «Lei, Signor Menego, non ha nessuna malattia, io le consilio soltanto una cosa: «Faccia una vita tranquilla e mangi regalato».

Dopo calche mexe 'l dotore, péna meso piè nel só anbulatorio, el fa ón salto indrìo, nól ghe crede ai só oci, el vede Menego sentà só do careghe, tuto belo tondo e roso in faccia, coa siéra de ón gerso papavaro dala pansa panciuta.

Lo ciamà suito drento, curioso de savere coxa gera suceso e Menego ghe pasa davanti afe altre persone che gera rivà prima de lù. «Venga, venga, Signor Menego, venga avanti, la vedo cambiato, tutto diverso, mi sembra che stia troppo bene, ma mi dica, cosa le è capitato? E' successo un miracolo?». «Ah, dotore, mi nó go fato gnénte de straordinario, go sofo scoltà lù, anca se suito nó gero miga tanto convinto, e go meso in pratica tuto cuéto che lù me ga ordinà. Lù me ga dito de magnare regolato e mi go obedìo. E safo cosa che ghe digo, che deso me sento forte come 'l me muso che me so magnà».

(da un racconto del cugino Dino Caregnato)

AUTORIZZATO



*Eli Auto* s.n.c.  
Vendita e Assistenza  
CAMISANO VICENTINO - Tel. 0444/410509

•automobili•



# Aldo Dal Maso & C. s.n.c.

Vendita e assistenza:

CAMISANO VICENTINO

Tel. 0444/610233 - 610933 - Fax 410508



[www.autodalmaso.it](http://www.autodalmaso.it)



CENTRO  
REVISIONI  
AUTORIZZATO



## Macelleria Magrin Enrico e Stefano

AMPIO  
PARCHEGGIO

APERTO  
DOMENICA  
MATTINA

Via Secondo Risorgimento, 38  
Camisano Vicentino (VI)

[alessifabiola@libero.it](mailto:alessifabiola@libero.it) - [www.macelleriamagrin.it](http://www.macelleriamagrin.it) - Macelleria Magrin

Tel. 0444 610564

Cell. 333 9261312 (Enrico) Cell. 344 0320618 (Stefano)

CHIUSO  
SOLO I  
POMERIGGI  
DI LUNEDI  
E MERCOLEDI

# INTERVENTI DI ANTONIO TURETTA

di Antonio Turetta (detto Cicci)



## Innocenti bugie

In passato nel campanile della chiesa del paese, esisteva un orologio meccanico, orgoglio della parrocchia.

Veniva caricato mediante pesi di pietra e questo era uno dei compiti di "Toni Campanaro", il quale ben volentieri delegava tale compito a noi ragazzi del borgo, in cambio di una manciata di ritagli di cialde avanzate dalle particole stampate

per ricavare le ostie per la comunione dei fedeli durante la Santa Messa. In tempo di crisi anche questa era una forma di merenda pomeridiana.

Si saliva per una scala a pioli fino al primo palco di legno; poi con delle scale sgangherate a chiocciola si saliva al secondo e quindi al terzo palco, dove era installato l'orologio.

Era un telaio di ferro all'interno del quale si vedevano le ruote dentate che si inserivano tra loro fino all'ultima, sopra la quale c'era un pendolo di ferro che terminava con una forchetta. Il pendolo aveva il compito di oscillare per far passare un dente alla volta della ruota. Si formava così il regolare e monotono tic-tac dell'orologio a pendolo.

Appoggio il cappotto su una sedia che ha visto giorni migliori in passato e girando una manovella carico i due rulli dei pesi; lavoro che doveva essere eseguito una volta alla settimana. Scendo dal campanile e torno a casa.

Un giorno la mamma mi chiede: «Perché non indossi il cappotto?». Rispondo: «Non fa molto freddo in questi giorni e così l'ho lasciato dalla nonna!». La settimana dopo salgo sul campanile e trovo sulla sedia il mio cappotto.

Gioco a palla in piazza dietro la chiesa; un giorno un gruppo di adulti decidono di formare una squadra di ragazzini per il torneo di terza categoria. Ci forniscono una muta di magliette e pantaloncini, per il resto bisogna arrangiarsi.

Possiedo un paio di pedule che uso solo d'inverno e l'amico Piero che lavora da ciabattino mi inchioda i tacchetti alle solesole. Dopo due partite i miei tacchetti sono sparsi sull'erba del campo da calcio.

Un giorno la mamma mi chiede: «Non trovo più le tue pedule invernali!». Rispondo: «Le ho lasciate sotto il banco in negozio perché mi facevano male!». Mamma non mi sembra convinta.

Dopo qualche mese arriva la Befana e sotto il camino della cucina trovo un bel paio di scarpe da calcio con sei tacchetti su ogni suola; sono di pelle scura con i lacci bianchi.

La Befana mi ama, e aiuta le mie innocenti bugie.

## Le carampane e il ponte delle "tette"

Nel sedicesimo secolo nella penisola ci fu un risveglio in tutti i campi. Dopo Firenze, la città più moderna del tempo era Venezia. Ricca, potente e moderna la Serenissima cresceva a dismisura, ma crescevano anche i vizi. La prostituzione dilagava in tutte le calli, tanto che il Doge decise di prendere delle precauzioni. Nel territorio della Giudecca sorgeva un'area disabitata vicino al Ghetto degli Ebrei. Al centro di

questo spiazzo sorgeva una villa disabitata che si chiamava "la Ca' Rampa". Liberata Venezia, le donne di piacere furono relegate in Ca' Rampa e presero il nome di Carampane.

Sorgeva un altro guaio; fra le donne si nascondevano spesso degli uomini travestiti, e allora che fare per proteggere i clienti di tanto piacere?

Per accedere in Ca' Rampa bisognava attraversare un ponte. Le donne attendevano i clienti sul ponte e per assicurarli che si trattava di donne vere dovevano mostrare loro le "tette".

Quel ponte da allora fu detto il ponte delle Tette.

## Ponzio Pilato si lava le mani

Ponzio Pilato fu governatore romano della Giudea dal 26 al 36 d.C. Egli non volle assumersi la responsabilità di condannare Gesù, ma dopo averlo rinviato ad Erode, lo abbandonò ai Giudei.

Durante il processo a Gesù, alla domanda: «Chi sei tu?» Gesù rispose: «Sono il figlio del Padre» in aramaico "BAR-HABBAS". Era consuetudine che il governatore romano in Giudea liberasse ogni anno un condannato in occasione della Pasqua. Nelle carceri di Gerusalemme c'era un solo condannato a morte di nome Barabba (BAR-HABBAS) e Pilato presentò al popolo i due condannati: Gesù e Barabba e chiese al popolo: Chi volete che io liberi? Il popolo gridò: «BAR-HABBAS». Non sapendo quale dei due condannare, Ponzio Pilato si lavò le mani e il popolo condannò Gesù.

## La strada militare della Vallarsa

La giornata è splendida ed ho voglia di fare una scarpinata in montagna. Zaino in spalla e pedule pesanti; pronti si parte! Anzi venite con me, c'è un pezzetto di Roma antica da Vedere! La strada tutta in salita è una antica strada militare che si snoda fra colline e ameni prati alti: La prima contrada è Bonomini: "Uomini buoni", forse abitata da sacerdoti dediti al culto religioso. Arriviamo a Recoaro ed un paesano mi spiega che in tempi molto antichi il luogo era un posto di riposo per feriti e ammalati.

Dopo qualche chilometro ecco Pace; siamo lontani dalla battaglia e qui i milari stavano con la loro famiglia.

La strada si fa sempre più dura, ed ecco entriamo in Civillina. Una contrada che forse ospitava gente, non proprio dei militari, ma al seguito di un esercito.

Qualche curva insidiosa ed entriamo a Merendaore, il cui nome si spiega da solo, perché qua si mangiava.

Facciamo sosta ai Parlati, una località dove risiedeva una specie di parlamento che trattava i problemi interni a un esercito.

Siamo quasi alla fine della scarpinata e siamo giunti a La Guardia che doveva essere un posto di blocco per chi voleva salire per arrivare infine a Campo Grosso.

Il valico di Campo Grosso era il sito per l'accampamento dell'esercito, il quartiere di tutta la truppa.

E' stata una salita interessante e istruttiva se pensiamo che nei programmi di Roma Imperiale per la conquista del Nord e forse della Gallia, un pezzetto dell'Urbe è passato anche da noi nel Vicentino.

# Farmacia Paganini

Via Magellano, 27  
S. Maria di Camisano Vic.  
Tel/Fax: 0444 610390



**APERTO SABATO E  
DOMENICA MATTINA  
CHIUSO LUNEDÌ**

**PERSONALE SPECIALIZZATO IN:** omeopatia - fitoterapia - articoli sanitari e per disabili - prodotti per intolleranze alimentari - galenici - cosmetici.

**SERVIZI OFFERTI:** analisi del capello - misurazione peso e pressione  
determinazione della glicemia, colesterolo e trigliceridi - noleggio di bilance e tiralatte per neonati, sedie a rotelle, stampelle.

## EDILIZIA & ARCHITETTURA



*Esperienza  
Competenza  
Serietà*

**PROGETTA IL TUO FUTURO**

Progettazione fabbricati - Direzione lavori  
Sicurezza nei cantieri - Pratiche catastali  
Divisioni patrimoniali - Assistenze tecniche  
- Consulente tecnico del Giudice Tribunale  
di Vicenza -

**STUDIO TECNICO**  
Architetto *Chiara De Antoni* Geometra *Lorenzo De Antoni*

Via Roma n. 45 - 36043 Camisano Vicentino (VI)  
Tel. 0444 610253 - Fax 0444 413644

[deantonil@inwind.it](mailto:deantonil@inwind.it) [studiodeantoni@gmail.com](mailto:studiodeantoni@gmail.com)

# INTERNATI MILITARI ITALIANI DI CAMISANO

di Loris Savegnago

Legge 20 luglio 2000, n. 211

**"Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti"**

pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000

Art. 1.

*La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.*

Art. 2.

*In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.*



**Luigi Casonato, internato in Germania dal 1943 al 1945, la cui storia è stata da noi proposta nel n. 13 del dicembre 2010**



Questa pagina dimenticata di storia inizia dopo l'annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943.

Con l'armistizio da parte del Capo del Governo, Maresciallo Badoglio, l'esercito italiano fu di fatto abbandonato a se stesso. La mancata diramazione di indicazioni sul comportamento da tenere verso i tedeschi e l'ambiguità stessa del messaggio di Ba-

doglio fece dei militari italiani (i più giovani classi 1924-1925), in Italia e all'estero, un esercito senza comandi.

Abbandonati a loro stessi, oltre 700.000 militari italiani che si opposero alla resa ai tedeschi furono deportati in lager in Germania e in tutto il territorio occupato dal Reich, dove giunsero come prigionieri di guerra ma subito dopo, con determinazione da parte di Hitler, furono dichiarati "internati militari" per sottrarli all'assistenza della Croce Rossa e alla tutela della Convenzione di Ginevra.

Fu chiesto a loro più volte l'adesione al nazi-fascismo con la promessa di un miglioramento delle condizioni di internamento, tuttavia contrariamente a quanto si aspettava Mussolini, la maggioranza assoluta dei soldati, circa 630.000, disse NO alla dichiarazione di adesione. Furono puniti con fame, freddo, sevizie, malattie, percosse e con la morte di oltre 78.000 internati.

In seguito ci fu l'accordo del 20 luglio 1944 tra Mussolini

e Hitler per il passaggio degli internati a "liberi lavoratori", fu chiesto agli internati di firmare una dichiarazione di collaborazione che fu rifiutata ancora una volta dalla maggior parte dei militari. Ma alla maggior parte degli IMI (Internati Militari Italiani) l'accordo non fu nemmeno fatto conoscere: deportati e svenduti come schiavi per il lavoro coatto nell'industria bellica tedesca.

Al ritorno in patria dopo due anni di fame, malattie e patimenti, i 630.000 IMI furono semplicemente dimenticati per decenni. Pochi in Italia ricordarono l'importanza di questi internati che, grazie alla loro resistenza senza armi, contribuirono in modo significativo a liberare il paese dal nazi-fascismo.

Solo a partire dagli anni '90 le tragiche vicende relative all'internamento sono state gradualmente riconosciute a livello ufficiale con il conferimento della medaglia d'onore nel 2007, grazie all'apertura degli archivi storici e all'interessamento di tanti figli e nipoti di IMI che hanno voluto scoprire e studiare questa pagina oscura della storia. L'ANEI associazione nazionale ex internati di Vicenza ne ha catalogati in tutta la provincia di Vicenza 10.188 e 197 sono i camisanesi, molti di loro già decorati con medaglie e onorificenze di diverso titolo.

Nella giornata della memoria Mercoledì 27 gennaio 2016 a Camisano verrà data loro la voce, parleranno gli IMI, i loro figli, nipoti, i loro ricordi e i loro oggetti. Se qualcuno avesse materiale, foto, documenti relativi agli IMI e vuole parlarci di loro non esiti a contattare la redazione de **"El borgo de Camisan"** oppure l'ANEI Vicentina che valorizzerà queste testimonianze e soprattutto darà loro voce!

## UNA TELA DI ANGELO TREVISANI

di Chiara Rigoni (Membro Commissione Beni Culturali)



La redazione di **“El Borgo de Camisan”** si è prefissata l’obiettivo di illustrare, di volta in volta per i suoi lettori, le opere artistiche presenti nel territorio.

Iniziamo con la tela della parrocchiale di Santa Maria, che scoperta da don Angelo Baraldi nella soffitta della chiesa di Camisano nell’anno 2000, ebbe cura di farla restaurare recuperando alla comunità un bene artistico prezioso.

Opera di Angelo Trevisani soprannominato **“Anzoletto Barbier”**, nato a Venezia tra il 1667 e il 1669 che sembrerebbe vivere addirittura fino al 1753, anno in cui viene ricordato ancora in vita da Guarienti. Fu forse allievo di Andrea Celesti, ne seguì lo stile «tenebroso» e barocco fin nel cuore del Settecento, pur cedendo talvolta a influssi di Giovanni Battista Piazzetta e più tardi di Giambattista Tiepolo che imitò assai superficialmente.

Sua caratteristica è quella di cogliere nel dettaglio la realtà del quotidiano, un dettaglio utile a capire quel suo **“stile tratto dal naturale, non mai sublime, ma scelto e conformato in parte alle scuole allora regnanti”** come ebbe a definirlo Luigi Lanzù, cogliendone l’attitudine narrativa e divagante che si accompagna alla definizione con la quale Zanetti aveva sintetizzato lo stile del pittore: **“ebbe meritatamente nome di buon pittore il Trevisani fra’ nostri, come quello che faceva molto studio dal naturale, ritraendolo con bella e forte maniera; sicchè rilievo e rotondità mostrano le figure sue, per la buona intelligenza del chiaroscuro”**.

Per gentile concessione della Prof.ssa Chiara Rigoni pubblichiamo la sua perizia attributiva e le fasi del restauro.

\*\*\*\*\*

Il dipinto di ampie dimensioni rappresenta la Sacra Famiglia. La composizione, che si sviluppa orizzontalmente in un verde paesaggio boschivo, è imperniata sul gruppo al centro del quadro raffigurante la Vergine e Gesù adolescente, ad esso si contrappone sulla destra la vigorosa figura di San Giuseppe e, sul

lato opposto, dove il bosco si infittisce, un gruppo di angioletti su una nuvola dorata. Il nucleo centrale si distingue per la forte intensità emotiva rivelando nell’intimo dialogo tra la madre e il figlio, di insolita grazia e freschezza narrativa, il senso più profondo della composizione. La scena per la sua genericità non sembra identificabile con uno specifico episodio dell’infanzia di Gesù, tuttavia l’età del bambino, e l’incedere delle figure che lasciano alle loro spalle una città, forse identificabile con Gerusalemme, ricorda il ritorno della Sacra Famiglia a Nazaret dopo la disputa di Gesù tra i dottori nel tempio, così come si narra nel Vangelo di Luca. **“Poi scese con essi, tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. E sua madre custodiva tutti questi ricordi in cuor suo. Intanto Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini”**. (Luca. 2, 38-52). Il dipinto non fu eseguito per la chiesa di Santa Maria, originaria pieve matrice di Camisano: le dimensioni del quadro mal si adattano infatti agli spazi raccolti dell’antico edificio. Probabilmente l’opera proviene dalla vicina chiesa parrocchiale di San Nicolò di Camisano e risale all’epoca dell’ampliamento del precedente edificio, avvenuto tra il 1744 e il 1752. Nel coro di questa chiesa Maccà infatti ricorda **“due grandi quadri”** che riferisce al **“Cavalier Dorigny Francese”** (G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, Caldogno 1813, VI, p. 13), oggi scomparsi. Sebbene lo storico non faccia riferimento ai soggetti raffigurati nei due dipinti, le particolari dimensioni e il formato orizzontale del nostro quadro, inadatto ad essere collocato su un altare, oltre alla particolarità del tema trattato, suggeriscono l’identificazione con uno dei due dipinti descritti. Anche l’attribuzione a Dorigny costituisce un indizio significativo: sebbene il dipinto della Sacra Famiglia non sia attribuibile al pittore francese, esso rivela sotto il profilo stilistico l’appartenenza all’ambiente veneto della prima metà dei Settecento. Appaiono particolarmente evidenti le suggestioni della pittu-

ra veneziana ed in particolare di Gianbattista Pittoni sia nella grazia che contraddistingue la figura della Vergine e di Gesù, sia nella scelta cromatica.

Rivela maggior forza espressiva la figura in ombra di San Giuseppe dall'intenso volto pensoso, dalla quale affiorano gli echi della grande pittura dei Tenebrosi.



La commistione di queste due componenti ha indotto ad avanzare per il dipinto in esame l'attribuzione al pittore veneziano Angelo Trevisani (1669-1746) che ebbe una formazione nell'ambito della corrente tenebrosa, di cui fu anzi uno degli esponenti di spicco, e che nel corso della suo sviluppo artistico si dimostrò incline ai modi di Pittoni. Artista raffinato, impegnato in importanti cicli come quello del Santuario della Madonna del Pilastrello a Lendinara, ma soprattutto in alcune importanti chiese di Venezia ove si cimentò con gli artisti più famosi del suo tempo, quali Sebastiano Ricci, Pittoni, Tiepolo e Piazzetta, segno evidente dell'apprezzamento di cui godeva. Nel non sempre lineare percorso artistico di Trevisani, la grande tela di Camisano sembra collocarsi nella fase estrema e meno conosciuta della sua attività, già oltre il 1730. Vi si colgono infatti forti affinità con i due teleri databili intorno a quegli anni raffiguranti lo *Sposalizio della Vergine* e la *Visita-zione*, depositati dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia presso la Parrocchiale di Scandolara (TV).

A questa serie di dipinti la Sacra Famiglia di Camisano si avvicina sia nell'impianto compositivo ampio e dilatato e nel pacato tono narrativo, sia nel cromatismo schiarito e luminoso, giocato sui toni del rosa e dell'azzurro accostati ai bianchi luminosi. È questa una caratteristica della fase più matura

dell'attività del Trevisani che tuttavia anche in questo momento non dimentica la matrice tenebrosa come rivela la forte carica naturalistica che distingue la figura di San Giuseppe.

Il restauro di questo inedito dipinto, da decenni relegato nei depositi della chiesa, costituisce dunque un importante recupero per la storia di Camisano e per la conoscenza di uno dei più originali artisti del primo Settecento veneziano.

NOTA DEL RESTAURATORE. Raffaello Peotta

Alcune più ampie e problematiche difficoltà si potevano osservare lungo i margini e attorno alle figure dei cherubini in alto a sinistra. L'intervento di recupero ha interessato tutti gli elementi strutturati dell'opera: il supporto, la preparazione pittorica e la superficie dipinta.

Il dipinto è stato sottoposto innanzitutto ad un intervento di fissaggio e di consolidamento della pellicola pittorica, eseguito con l'impiego di colla forte e velinatura con carta giapponese. In seguito si è proceduto alla fase di foderatura di tipo tradizionale con l'incollaggio di una tela di canapa di tipo patta e trama larga e robusta, e colla di pasta di farina. La stiratura delle superfici infine ha eliminato deformazioni e sollevamenti, rendendo il dipinto perfettamente piano.

Dopo la sostituzione del telaio e la nuova intelaiatura, la superficie dipinta è stata sottoposta alla delicata fase di pulitura. Per eliminare lo sporco superficiale si sono usate delle miscele solventi del tipo basico, mentre per la rimozione di alcune vecchie ridipinture ad olio, si sono applicati degli impacchi di carta giapponese imbevuta di solventi più aggressivi. Stuccate le lacune più profonde, con gesso Bologna e colla coniglio, l'operazione di integrazione pittorica è stata limitata alle lacune più evidenti.

Nelle cadute più ampie stuccate a gesso, si è impiegato il metodo del rigatino verticale, mentre per eliminare le abrasioni e le svelature superficiali si è intervenuto con leggere sfumature di colore a vernice, in questo modo si è in gran parte recuperata la visione d'insieme del dipinto.

Infine, a ritocco completato, è stata stesa per nebulizzazione una vernice retoucher leggermente opaca per proteggere nel tempo la superficie pittorica<sup>1</sup>



<sup>1</sup> Chiara Rigoni, Il restauro del dipinto della «Sacra Famiglia» - Parrocchia di Santa Maria di Camisano Vicentino, Montebello Vicentino, 1 ottobre 2000 .

**COLORIFICIO GIRARDINI**  
36043 CAMISANO VICENTINO (Vicenza) - Via Rumic, 27  
Tel. 0444 810053 - [www.colorificiogirardini.com](http://www.colorificiogirardini.com)

**IL PARRUCCHIERE**

*Federico Ferro*

**Lunedì** chiuso  
**Martedì** aperto dalle 07:00 alle 17:00  
**Mercoledì** aperto dalle 12:00 alle 21:00  
**Giovedì** aperto dalle 07:00 alle 17:00  
**Venerdì** aperto dalle 12:00 alle 21:00  
**Sabato** aperto dalle 07:00 alle 17:00  
**Domenica (I e II)** chiuso  
**Domenica (III e IV)** aperto dalle 08:00 alle 12:00

RICEVE ANCHE SU APPUNTAMENTO

Via Vittorio Veneto, n. 18 - 36043 - Camisano Vicentino (VI)  
Tel. 348.0377941 - P.IVA 03828050249

FERRAMENTA - UTENSILERIA - FAI DA TE - GIARDINAGGIO  
SISTEMI PER TENDE - CORNICI - MANIGLIE PER PORTE

**Laminelli**

36043 CAMISANO VIC. (VI) - Via Rumic, 25 - Tel. 0444 810267 - [www.laminelli.it](http://www.laminelli.it)

SUPERMERCATO

**"MARIO PILLAN" S.N.C.**

LA TUA CONVENIENZA SEMPRE!

36043 CAMISANO VICENTINO  
Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 610164

**CONTROLLI NON DISTRUTTIVI**

collaudi e consulenze  
controlli radiografici  
ultrasuoni  
magnetoscopici  
liquidi penetranti

**M.C. CONTROL srl**  
sede legale:  
viale Venezia, 40 - 36043 Camisano Vicentino (VI)  
tel. 0444 410742 - fax. 0444 410566  
[mcocontrol@gmail.com](mailto:mcocontrol@gmail.com) - [www.mcocontrol.it](http://www.mcocontrol.it)

Ristorante - Pizzeria "ADA"  
di Cesare Merlo & C. s.n.c.  
Via Torrossa, 6  
36043 Camisano Vic. (VI)  
Tel. 0444 411541  
Chiuso al martedì - [www.ristoranteada.it](http://www.ristoranteada.it)

RISTORANTE - PIZZERIA  
**ADA**  
GIOIE DI PESCE

**Tecnoluce group s.n.c.**

- materiale elettrico
- climatizzazione
- illuminazione interna, esterna e giardino
- impianti allarme e automazione in genere

Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)  
telefono 0444 611389 - fax 0444 412258  
e-mail: [tecnolucegroup@alice.it](mailto:tecnolucegroup@alice.it)

"CONFEZIONI"  
ABBIGLIAMENTO

**ZANCARLI LUCIANA**

Uomo - Donna - Bambino  
Arredo Casa

Via XX Settembre, 28  
Camisano Vicentino  
Tel. 0444 410448





## Stella

Guardo lassù, tu ci sei e brilli,  
tanto che la tua luce, illumina il cielo.  
Guardo lassù, tu ci sei sempre,  
mi aspetti la sera.  
Mi aspetti, ogni sera.  
Guardo lassù, ti riconosco,  
la tua è una luce speciale.  
Guardo lassù nel cielo,  
di giorno, schiarito dal sole,  
di notte, illuminato,  
da una stella speciale.  
Tu sei la stella,  
che guardo lassù  
e la tua luce mi riscalda il cuore.

*Lisa Franceschin*

## Ricordo di Natale

Il Natale che io ricordo odora di muschio  
raccolto nell'ombra dei campi,  
il Natale che io ricordo sapeva di silenzio, di vigilia,  
per poi aprirsi in una festa pacata, ma gioiosa;  
il Natale che io ricordo  
aveva il gusto del brodo dei tortellini,  
del frizzantino di un vino maturato nella cantina di casa.  
Il Natale che io ricordo era il presepe che occupava  
tutto il tavolo del tinello:  
il "Bambinello" arrivava giusto "la Notte Santa"!  
Il Natale che io ricordo era la tombola  
coi chicchi di grano come segnalini;  
il Natale che io ricordo non aveva luci,  
ma canti che riempivano la chiesa in una lode festosa.  
Il Natale che io ricordo era famiglia...  
E lo è anche adesso!

*Ivana Piazza Scarsato*

## Notte di Natale

Sto scavando, sorniona, nel fondo del cuore  
sapendo di altri Natali trascorsi  
e, ritmando tam tam prolungati,  
a dire segreti stupori.

L'incanto del tempo presente  
aleggia sopito

parlando somnesso

Ritorno ad allora...

a volti scomparsi...

che trovano spazio ancora

nel cuore trafitto

E' un lento seguire

d'immagini vive e presenti tra noi  
che, pur dando voce  
a questo soffrire il distacco  
ci siamo scoperti  
ancor pieni d'aneliti sani  
rivolti al campar quotidiano.

Un Natale così...

è segno d'amore

fra chi il presente cavalca

e chi nella mente

è sempre con noi

*Annalisa Sofia*

## Natale

Passa il tempo  
e tutto poco dura,  
si rinnovano le stagioni  
e muta la natura,  
sì che ti pare un sogno  
mentre è realtà vera.  
Quando l'anno vecchio  
ad andarsene si appresta  
per dar posto  
al fratello giovinetto  
ecco arrivar Natale.  
Evento di luce vera  
perché nasce un Bimbo  
che incarna della vita la meraviglia.  
Gioia e letizia nei cuori  
in questo dì di festa  
di grande incanto, di rituali  
e simboli affascinanti.  
Entra l'abete  
nelle nostre case  
legno della vita e della croce  
ma pure il ginepro, il vischio,  
l'agrifoglio e altre piante ancora.  
E come punto  
di affascinante incantamento,  
il presepe, umanissima  
domestica scena  
che piccoli e grandi attira,  
incanta e commuove.  
Un bimbo appena nato,  
una madre, un padre,  
la grotta, il bue, l'asino  
e i pastori.  
Fuori invece  
per le strade ovunque  
una inverosimile fantasmagoria  
di luci e di colori  
un impazzar di gaudio e di allegria  
che, a voler dire il vero,  
ha più sembianze di carnevalata  
che di mistero.  
Anche così  
in superficial modo  
la gente di oggi accoglie  
il nato Gesù.  
Ma è pur sempre Natale.

*Liduvina Grisotto*

## UN GIALLO VERDE A CAMISANO

*I componenti della 3°C:*

Antonio Acampora, Nicole Baron, Alberto Bevilacqua, Arian Brahimi, Alessia Conte, Emma Pasqualotto, Alberto Pinton, Giulia Quaggia, Melissa Roncari, Giada Rossi, Isabella Sidoti, Sharon Stona, Dionit Thaqi, Angelica Toniolo, Aurora Trento e Raluca Turcin.



Lo scorso anno scolastico noi della classe 2° C della scuola media 'Virgilio' di Camisano abbiamo realizzato un progetto sulla biodiversità partecipando al concorso Il pianeta che vorrei: nuovo cibo per un pianeta nuovo proposto dalla fondazione Marzotto agli alunni di tutte le scuole. Lo scopo del concorso era appunto di stimolare la riflessione sul tema dell'alimentazione scelto da EXPO 2015.

La nostra ricerca è iniziata ai primi di marzo con un laboratorio teorico-pratico di giardinaggio per studiare le differenze tra il mondo animale e vegetale agganciandole al concetto della biodiversità intesa come varietà degli esseri viventi che popolano la Terra: abbiamo così compreso meglio l'importanza del rispetto verso l'ambiente, la natura e gli animali, come pure la crescita sana delle piante tramite la coltivazione biologica. Dopo la lezione teorica, abbiamo formato 4 gruppi per occuparci del trapianto di ghiande di quercia robur, della semina in cassette dei girasoli e del mais da popcorn, del prezzemolo e delle zucche marine. I semi utilizzati sono stati ricavati dall'orto didattico e dagli alberi della nostra scuola; abbiamo quindi riposto le cassette nella nuova serra dell'orto didattico dove c'erano già vari ortaggi, piante aromatiche e officinali coltivate da vecchi e nuovi studenti.

A maggio per approfondire le nostre conoscenze sull'ambiente, accompagnati dai proff. Rita Tosini e Mariano Capitanio, abbiamo visitato la fattoria didattica dell'azienda agricola biologica 'Al Confin' dove abbiamo compreso che si possono ottenere prodotti alimentari genuini rispettando i cicli e l'equilibrio della natura.

I proprietari ci hanno spiegato che allevano animali e col-

tivano piante - tra tutte ricordiamo il grano antico - secondo il metodo biologico senza ricorrere quindi ad antibiotici, pesticidi e a concimi chimici, ma preferendo sostanze naturali che non inquinano il terreno e le colture. Durante la visita siamo stati accompagnati anche dall'asina Augusta e dalle sue amiche ed abbiamo poi trapiantato il basilico.

Nei giorni seguenti con la prof.ssa di lettere Chiara Zampieri ci siamo concentrati sulla realizzazione di un fotofumetto intitolato "Un giallo verde a Camisano", giallo appunto per il genere letterario scelto e verde per la natura che ne è la protagonista. Per realizzare il progetto abbiamo utilizzato proprio le foto scattate al Confin accuratamente selezionate per creare la nostra trama. Costituito l'ordine delle vignette, abbiamo cominciato a scrivere una sceneggiatura scegliendo i protagonisti: il colpevole, i sospettati e l'arma del delitto. Finita questa fase, abbiamo inserito le nuvolette o balloons con i dialoghi di ciascun personaggio.

Scopo della nostra storia è quindi di focalizzare l'attenzione di tutti alla sostenibilità ambientale, al cibo sano e all'importanza di trasmettere alle generazioni future lo stesso 'patrimonio verde' ricevuto dai nostri padri. Se volete leggere e gustarvi il nostro fotofumetto lo trovate stampato nell'atrio della scuola oppure nel sito web della scuola [www.ic-camisano.vi.it](http://www.ic-camisano.vi.it)

Rientrati a scuola dopo le vacanze estive, abbiamo saputo di aver superato le selezioni e lunedì 28 settembre ci siamo recati al teatro Olimpico di Vicenza per la premiazione. Angelica, Emma e Alberto in rappresentanza della classe sono saliti sul palco accanto alla giuria formata da varie personali-

tà della cultura e dell'imprenditoria vicentina fra cui Matteo Marzotto, il direttore de "Il Giornale di Vicenza", il dirigente dell'UST, il presidente della Centrale del Latte, il prefetto della città e l'assessore regionale alla scuola. L'emozione più grande è stata quando hanno premiato con complessivi 7.000 euro noi della ex-2°C per il lavoro di gruppo, Laura Danieli di 2ª per il lavoro individuale seguito dal prof. Flavio Fusaro e il nostro Istituto per il maggior numero e la qualità di elaborati giunti in finale. Un ulteriore elemento di soddisfazione è stato che il 4 ottobre anche la scuola di Camisano era presente al Padiglione Italia di Expo Milano 2015: infatti i visitatori hanno potuto vedere il racconto digitale composto da tutti gli elaborati vincitori del concorso!

Infine un grazie speciale a "El Borgo de Camisan" che ci ospita tra le sue pagine.



Giunti alla 7ª edizione, noi della rete solidale camisanese ci siamo chiesti: quali sono i valori e i significati di questa Fiesta che proponiamo anche ai concittadini a settembre? Abbiamo così cercato di tessere assieme nuove idee e attività sui sensibili e delicati temi della convivenza multiculturale e della sostenibilità ambientale. Per promuovere quindi una sana e pacifica coesistenza abbiamo organizzato il Mondialito di calcio a 5 a cui hanno partecipato sei squadre italiane, romene e bosniache. Tutti i giocatori hanno compreso lo spirito giusto del torneo mescolando agonismo e correttezza nel 'gioco più bello del mondo': al termine delle partite, nel 3° tempo ci si ritrovava seduti tutti quanti al bocciodromo a mangiare una pasta, della buona soppressa e una birra in compagnia. Insomma rincorrendo e calciando un pallone che gira in un campo da calcio non sembra poi così impossibile convivere in pace e divertendosi anche!

La festa è continuata domenica mattina 20 settembre quando ci siamo incamminati lungo il bellissimo percorso ciclo-pedonabile PIAR che porta da Camisano a Rampazzo: una passeggiata in vista della marcia per il clima di fine novembre quando a Parigi ci sarà la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici. Lungo il percorso lo scrittore Giarretta leggeva racconti di una volta mentre più avanti l'aria risuonava delle note di musicisti scalzi e di altri con l'ukulele e infine il biologo Pippo Maio parlava dell'acqua.

Al centro sportivo abbiamo pranzato insieme degustando un'ottima pasta casereccia, salumi, formaggi, verdure e bevande biologiche e a km 0; intanto dal forno a legna Gabriele sfornava la sua insuperabile rock'n roll pizza mentre attorno c'erano molti banchetti no profit e di baratto, il laboratorio di riciclo creativo e uno di giochi di legno per bambini e varie mostre fotografiche.



*in cammino verso  
un futuro sostenibile*

Il cuore della festa nel pomeriggio con tre incontri: il primo centrato sul cambiamento climatico, un secondo sull'economia attuale e l'altro, con la guida esperta di don Albino Bizzotto, sulla nuova enciclica papale "Laudato si" dedicata all'ambiente e alla giustizia sociale. E alla fine quattro salti scalzi con le musiche del mondo per darci l'arrivederci alle prossime iniziative a cui siete invitati a partecipare e che potete seguire su:

[www.fiestamondo-verdefuturo.blogspot.it](http://www.fiestamondo-verdefuturo.blogspot.it)

*Rete solidale camisanese: camiGAS, Comitato genitori, Ri-CreaAttivaMente, Il Prossimo Passo, Arance di natale, Bebar associazione bosniaca, Aequilibria. Patrocinio di Comune e Istituto comprensivo di Camisano Vicentino*





*Anno 1962: don Ottorino Carli circondato dai chierichetti.  
 In alto da sinistra: Fiorenzo Cappellari, Agostino Tondin, Agostino Cogo, don Ottorino Carli,  
 Flaviano Cogo, Mario Boscari e Gianni Bertollo.  
 In basso da sinistra: Giorgio Bortoli, Luigi Barato, Paolo Bortoli, Gino Gastaldello, Aldo Capitano,  
 Carlo Ferracina e Maurizio Filippi. (Foto di Agostino Cogo)*



*Anno 1939 circa: Don Giovanni Brun con accanto Narciso Boaria; il secondo chierichetto è Tarcisio Bagoi  
 (Foto Famiglia Boaria)*

*Anna Maria Pettrachin*



*Narciso Lorenzon*

Qualche anno fa ho assistito alla sfilata dell'adunata sezionale degli Alpini n. 46, che si è svolta a Camisano. Poi ho assistito all'esibizione di due cori alpini al teatro Lux. Come sempre mi sono emozionata e mi è tornata alla memoria il motivo per cui quei tristi canti alpini, che parlano dei nostri ragazzi morti in varie guerre, mi provocano queste emozioni e, se permettete, lo vorrei

raccontare. Era l'anno 1942, avevo 8 anni ed era inverno. La mia famiglia era in lutto per la morte della mamma di una zia che abitava con noi. Stavamo confezionando una ghirlanda per la defunta, con rami di pino e fiori di carta, non essendoci in quegli anni fioristi a Camisano. Sentimmo bussare alla porta Narciso, il figlio di Rosa Lorenzon, in divisa da bersagliere, che, dopo due anni dall'arruolamento, veniva a salutarci perché stava per partire per il Fronte Russo. La commozione era tanta, mi sembra di vederlo ancora adesso, aveva 20 anni, forte e bello, la mantella sopra la divisa, di cui andava orgoglioso, ma tanta tristezza perché lasciava a casa la mamma sola con l'altra figlia Ada, che aveva purtroppo un forte handicap. Ci abbracciò tutti e ci raccomandò di star vicino alla sua famiglia. Purtroppo Narciso non tornò.

Disperso in Ucraina durante da Campagna di Russia, solo molti anni dopo venne ritrovata la targhetta militare col suo nome, nome che è stato poi iscritto al Sacrario Militare di Cargnacco (Udine). Mamma Rosa per tanto tempo non smise mai di attenderlo e di sperare, tanto che negli anni del Dopoguerra fu anche vittima di persone che, approfittando della sua buona fede, chiedevano soldi promettendo di dare notizie del figlio disperso. Rosa si confidò con mio padre, che la consigliò di rivolgersi ai Carabinieri. Mi par di ricordare che quelle persone furono arrestate.

Mamma Rosa, con la figlia Ada, quando fu anziana venne ricoverata presso la casa di riposo Panizzoni di Santa Maria, ed io, ogni tanto, andavo a trovarla. Morì portando con sé la speranza che suo figlio potesse tornare.

Amore di mamma!

*Maria Dalla Pozza Carta*

Avevo piacere di mettere giù due righe per ringraziare El Borgo de Camisan delle letture godibilissime che mi hanno rammentato tutte le persone che ho conosciuto negli anni in cui ho abitato a Camisano, in via Garibal-



1941  
*Maria Dalla Pozza  
col fratello Angelo  
davanti a Villa Bonaguro*

di: le monache, i sacerdoti don Giovanni e don Giovannin, i dottori Sacchiero e Feriani, quest'ultimo che andava a far visita ai malati in moto. Poi le persone del mio cortile: Mirella e Anna Maria Barison, con la loro mamma Albina, che aveva una bellissima voce da soprano, il nonno Barison che, se non ricordo male, era nato l'undici novembre, lo stesso giorno del Re. Per questo ogni anno, in quell'occasione, gli arrivavano dei soldi. I Bonotto, i padroni di casa, casa veramente molto bella, ora irricognoscibile. Peccato! Vorrei anche rendere omaggio, seppure in ritardo, alla famiglia del portalelettere Augusto Pettrachin, dove ritornavamo, mio fratello ed io, per qualche anno anche dopo essere andati via da Camisano.

Il discorso sarebbe più lungo, ma mi fermo qui, con un cordiale saluto a tutta la Redazione.

TENDE DA SOLE

**Ferrari**

PARATI

Camisano Vicentino - Via G. Marconi, 15 - tel. 0444 719524  
www.ferrariparati.it - info@ferrariparati.it

**Lucatello**

PNEUMATICI E CARBURANTI

VIA VICENZA, 81  
CAMISANO VICENTINO (VI)  
TELEFONO 0444 411400  
LUCATELLOSRL@GMAIL.COM

LONTANO DALLE TRINCEE

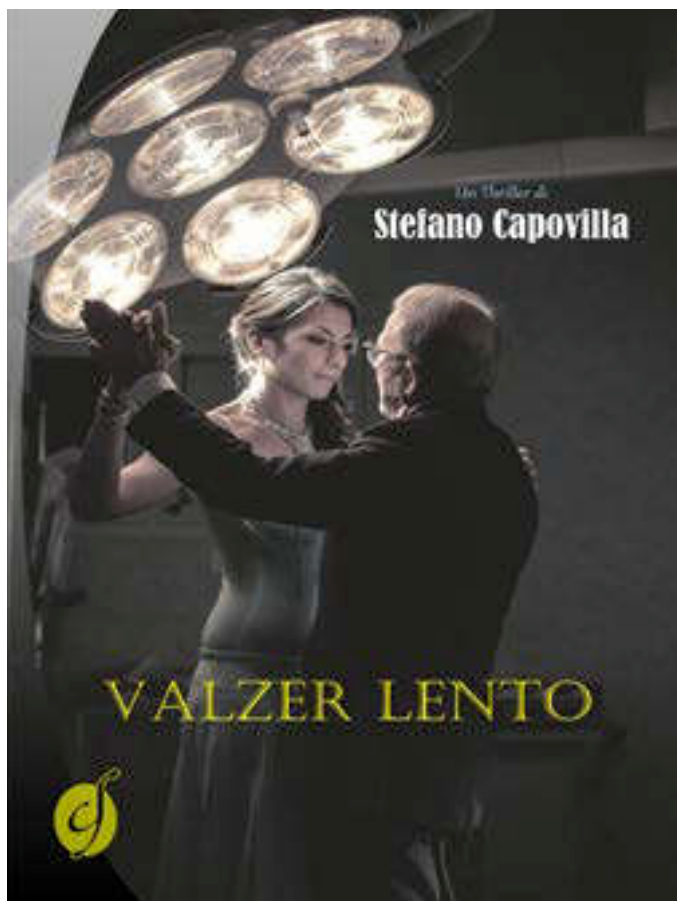
(in fase di stampa)

Lontano dalle trincee è un libro che cresce tra le mani del lettore, che parte in sordina per poi esplodere nei momenti cruenti del Grande Conflitto, è un'opera delicata e terribile allo stesso tempo in cui, al posto delle cruente vicende belliche che imperversano sul fronte si sofferma sul vivere quotidiano di un paese, Camisano Vicentino, la cui vita, sebbene lontana dalle trincee, finisce per essere irrorata proprio dalle notizie che scendono, spesso impietose, a valle. Si va così ad analizzare la presenza sul territorio di truppe italiane ed alleate, il tutto spesso traslando spezzoni di Diari inediti che, meglio di tutto e tutti, descrivono le dinamiche di quegli anni. Ma tutto il libro è un dinamico snodarsi di eventi che mette in luce la quasi assordante presenza militare sul territorio.

Lontano dalle trincee è, però, prima di tutto un libro “virtualmente” scritto dai camisanesi ed imbevuto di vicende camisanesi. Non poteva, quindi, mancare, accanto ad un corposo apparato fotografico, il triste elenco di quei camisanesi che sull'altare della Patria immolarono la loro vita.

È bene non scordare, lo ribadisce giustamente l'autrice, come la memoria vada più in là del ricordo e l'atto eroico travalichi i confini della memoria stessa; il libro ha, dunque, solo una unica grande missione ovvero ricordare, usando un'espressione dell'Istituto Nastro Azzurro, che le parole della storia scritte col sangue non si stingono mai, il sole le ravviva ed il tempo le rende sempre più luminose.

Massimo Piazza



Un ospedale di provincia dove chiunque sa tutto di tutti.  
Una piccola ma attraente località termale.  
Una musica che accompagna donne mature nella loro ultima danza.  
Ballerini disposti a tutto pur di sfidare l'avanzare inesorabile del tempo.  
In questo mondo Bianca dà la caccia a uno spietato killer e alla sua musica preferita.....il Valzer lento.....



Stefano Capovilla vive a Camisano Vicentino da 49 anni. Sposato con tre figli, lavora come infermiere strumentista presso la sala operatoria di Neurochirurgia dell'ospedale di Vicenza. Laureato in lettere e filosofia, da diversi anni conduce corsi di teatro per ragazzi e adulti. Regista e autore della compagnia teatrale “La bottega delle fiabe”. Valzer lento è il suo primo romanzo.





*La Redazione e i Collaboratori de "El Borgo de Camisan"  
felici della simpatia e della stima che gli affezionati lettori riservano al nostro giornale  
augurano a tutti un Buon Natale e un Felice Anno 2016*

**PRODUZIONE E VENDITA  
DI FIORI, PIANTE,  
PIANTINE DA ORTO  
E  
PIANTE DA FRUTTO**

**VIA PIAZZOLA, 51  
36043 CAMISANO VICENTINO (VI)  
TEL. 334 3556177 - 349 8305875**

**AZ. FLOROVIVAISTICA  
BASTIANELLO**

**PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE DI  
PARCHI, GIARDINI, LAGHETTI E IMPIANTI DI IRRIGAZIONE**

A close-up, high-resolution photograph of a woman's face, focusing on her eyes, nose, and lips. She has light-colored eyes with dark eye makeup, well-defined eyebrows, and bright pink lipstick. The lighting is soft and even, highlighting the texture of her skin.

**Loriet**  
*Boutique*

*Via Garibaldi 1, Camisano Vicentino (VI)  
tel. 0444 610313*